

Il Rito Sacro dell'Amore Magico

MARIA DE NAGLOWSKA

prefazione e traduzione di V. Fincati e una nota di B. Anel-Kham
per gentile concessione di V.Fincati (www.picatrix.com)

titoli originale dell'opera:
Le Rite Sacré de l'Amour Magique – aveu - Paris 1932

Il testo francese del Rito Sacro dell'Amore Magico è disponibile sul sito internet
<http://www.morgane.org/Gouttelettes/ritesacre.htm>

una biografia di Maria de Naglowska, scritta da Marc Plouquet è sul sito internet
<http://www.morgane.org/Gouttelettes/sophiale.htm>

IL RITO SACRO DELL'AMORE MAGICO:

- **Prefazione dell'autrice; Nella Nebbia del Pensiero**
- **Nascere all'Amore; Il Battesimo**
- **La Prova; Felicità nella Pianura**
- **La Traversata; Sull'Altra Sponda**

Il Rito Sacro dell'Amore Magico contiene un enigma che, contrariamente alle affermazioni dell'autrice che lo avrebbe scritto per chiarire i misteri, ci sembra voluto e non casuale. Si tratta di apparenti errori nel disegno dell'orologio Aum e di errate indicazioni del testo romanzato, a proposito delle modalità operative per tracciare il quadrante.

Innanzitutto osserviamo il disegno originale dell'edizione del 1932 (qui a pag. 12). Al centro della figura che ricopre il numero 6 vi è un punto, un piccolo cerchietto nero. Nella didascalia posta più sotto, questo cerchietto si trasforma, chissà perché, in un quadrato. In base alla lettura del testo, si noterà che il cerchietto, in realtà, dovrebbe avere forma oblungha, in quanto si tratta di un... uovo! Inoltre, per due volte, il termine Avm prende il posto di quello corretto Aum.

Al termine dell'introduzione c'è il primo enigma. I tre numeri sovrastanti il quadrante, 1, 3 e 2, in realtà dovrebbero essere 5,3 e 2, come viene poi chiaramente annunciato dalla voce interiore che parla a Xénia nel 4° capitolo: "Mettili 5 sopra l'1, al di fuori del cerchio". E più oltre ancora.

Proprio da questo punto comincia quello che a noi sembra un deliberato tentativo di sviare il lettore poco perspicace. Il quadrante dell'orologio ha due circonferenze: quella esterna, più marcata, leggendo attentamente non dovrebbe esistere ma essere ridotta ad una semicurva. La voce interiore dice di disegnare una curva parallela al cerchio dando due termini ben precisi; non dice di fare tutto un cerchio ma di limitarsi ad un segmento di esso: "dal 2 nuovo al 5 nuovo...".

Il disegno del 1932 non riporta poi le tre scritte imposte dalla voce:

- 1) LA MIA NUOVA FORMAZIONE (in testa al disegno)
- 2) IL VALORE COMPLESSIVO DELLE ORE INTERMEDIE E' 54, CIOE' 9. QUESTO NUMERO E' LA CIFRA SIMBOLICA DELL'ERA CHE IO COMBATTO, POICHE' E' ESSA CHE MI PRIVA DEL MIO CORPO (8a margine).
- 3) HO BISOGNO DI UNA DONNA E DI UN UOMO, PER POI RINASCERE DA LORO DUE (in basso e col proprio sangue).

Nel leggere la seconda frase il lettore, però, resterà perplesso, domandandosi cosa si è inteso per ore intermedie. Volendo presumere che si tratta delle ore tra le due circonferenze (una delle quali non dovrebbe esistere, come abbiamo detto) calcolerà $1+2+3+4+5+6+7+8+9$

+10+11+12=78, che con ulteriore addizione teosofica darà (7+8) 15 e (1+5) infine 6.

78, come fa notare O. Wirth nel suo studio sui Tarocchi, è la somma dei numeri, dall'unità alla dozzina inclusa; ciò ha un'evidente connessione col simbolismo solare del numero 12, quello della perfezione che, a sua volta, è un raddoppiamento del 6 femminile; ma lasciamo perdere...

Quindi non più 54, cioè 9, bensì 78, cioè 6. A questo punto della nostra esposizione l'orologio Aum dovrebbe assumere questa parziale configurazione:

Continuando nella lettura, la descrizione della formazione del disegno si ingarbuglia di più. Xénia traccia automaticamente col proprio sangue una linea a zig-zag che, partendo dall'1 giunge fino al 6. La procedura corretta, visto che l'autrice parla di una figura simmetrica che deriva dai due tracciati intersecantisi a più riprese, è 1,11,3,9,5,7,6; così come sarà corretta la successiva: 11,2,10,4,8,6. Pertanto, la figura si dovrebbe presentare così:

Invece, viene dato un ordine di scansione sbagliato, per quanto riguarda la linea rossa: 3, 6, 9, anziché, ovviamente, 3, 9, 6. Inoltre si omettono i passaggi al 5 e al 7. Poi, il disegno originale non presenta traccia di spirali che girino attorno ai numeri ma solo zig-zag, mentre nel testo scritto è detto esplicitamente anche delle spirali. Non si capisce pertanto a cosa si riferisce l'autrice scrivendo che il 2, 4, 8 e 10 "rimangono fuori" e il 5, 7, 1 e 11 "all'interno del tracciato", né, tantomeno, si riesce a riconoscere che "l'insieme si configurava come una specie di stella a quattro punte acute e a due ali rotonde"! Contrariamente a quanto scritto nell'introduzione, viene poi tracciata una linea blu (e non nera) che, partendo come la rossa dal numero 11, traccia il percorso 2, 10, 4, 8, 6; per poi ripercorrerlo a ritroso e sfuggire via, oltre la circonferenza dell'orologio.

Verso la fine del 5° capitolo, Mischa pronuncia il numero 41, che non è altro che la somma teosofica dei numeri della linea blu. Quando però si tratta di simbolizzare la risalita di questa stessa linea attraverso il medesimo percorso di quella rossa, Mischa pronuncia il numero 36, omettendo di partire dal 6 anziché dal 7. In tal modo la somma complessiva sarebbe, più giustamente, 42. Da 41 a 36 Mischa ricava la somma 77, che egli definisce il numero della liberazione. Noi troviamo più giusto fare $41+42=83$ che, per ulteriore addizione ($8+3$) dà 11. Da notare, a nostro favore, che le reciproche addizioni di 41 e 42 danno 5 e 6, cioè i numeri del maschio e della femmina che, uniti, danno appunto 11, il numero dell'unione magica sessuale (1+1).

Quando Mischa invita Xénia a risalire con lui dal 6 all'1, non fa che riferirsi ad un procedimento di magia che parte dall'unione fisica sessuale, ossia non "dall'11 al 77" ma dall'11 all'83 ($8+3=11$ ancora) cioè alla pratica del serpente che si morde la coda.[13]

Perché tutti questi tentativi di confondere il lettore? Noi riteniamo che, data l'epoca in cui scriveva, non era opportuno parlare esplicitamente di pratiche sessuali che ancor oggi destano scandalo. Se oggi si rischia tutt'al più lo scherno o la commiserazione, allora si sarebbe incorsi in gravi sanzioni sociali e penali.

In base ad alcuni elementi, possiamo supporre che lo schema dell'orologio Aum si riferisca ai tempi e alla ciclica di una precisa e ignota operatività sessuale di coppia.

La nostra scrittrice dice esplicitamente che l'11 rappresenta "l'ingresso dell'uomo nella donna e di Dio nella Natura". Schiller scrisse: "11 è il peccato, 11 va oltre i Dieci Comandamenti". Altri riferimenti permettono di qualificarlo come un numero del Caos. Nell'antichità gli orgiastici collegi sacerdotali di Dioniso erano composti da 11 membri. Dall'ora undecima si sviluppa dunque l'azione magica sessuale, proprio perché si tratta di un'operazione che utilizza le forze telluriche e dissolutive della caoticità, per compiere un'opera di reintegrazione. In questa prospettiva le ore dell'orologio hanno un andamento sinistrogiro, di scardinamento delle regole. Bisogna scendere, immergersi nella materia e in essa trovare l'energia per compiere l'opera. Infatti il Maestro del Passato, dolendosi per la perdita dei beni materiali e del suo regno, cerca di giungere al 6, il punto più basso, perché lì vi è l'oro

alchemico.

Per forza di cose costui necessita del maschio e della femmina, vale a dire che l'essere umano, per giungere a reintegrare la sua natura edenica, deve farlo attraverso le vie alchemiche dell'unione sessuale. Da qui l'invito di Mischa a Xénia di risalire assieme dal 6 all'1. A riguardo, è abbastanza chiaro il senso espresso dai colori dell'orologio. Questo, nel sogno di Xénia, prima di assumere le sue sembianze si era presentato come un disco di smeraldo. IL colore di questa pietra preziosa è il verde, il colore di Venere. Le due linee segmentate, simili ad un fulmine che si abbatte, scendono giù fino al numero 6 che, come aveva intuito Xénia, "rappresenta un'organo, nascosto nel mio corpo e nel quale vuole penetrare il mio Maestro", cioè il sesso femminile.

Queste due linee sono una blu e l'altra rossa e rappresentano le polarità magnetica ed elettrica della corporeità sia della terra che del corpo umano. Esse si congiungono nel sigillo di Salomone, nel 6 che viene fecondato animicamente. Simbolicamente questo 6 genera un uovo, segnacolo di tutte le potenzialità germinative e della capacità di risalire.

Le due linee però, si intersecano tra loro più di una volta, prima di giungere alla congiunzione principale nel 6, e altrettanto accade poi a ritroso, anche se si tratta, questa volta, di un ripercorrerle assieme. In questi incroci possiamo vedere delle allusioni a particolari operativi che, tuttavia, non è facile determinare, sia perché il romanzo dà solo dei cenni - riservando il resto a delle comunicazioni orali tra insegnante e discepolo - sia perché non sembra che l'insegnamento della Naglowska abbia avuto un continuamento diretto, eccettuando il caso della bella Hanoum su cui nulla ci è dato sapere.

E' interessante il dato che la linea rossa venga tracciata con il sangue virgineale. La deflorazione di Xénia è compiuta da Mischa col dito della mano destra, proprio per dare l'opportunità di tracciare con esso la linea rossa, un'alinea "maschile", perché tramite essa Mischa può risalire. Noi riteniamo che si tratti comunque di sangue mestruale e che l'operatività di questa linea vada eseguita con il concorso del periodo mestruale.

La linea blu e le sue tappe (i suoi angoli) sono femminili perché "la discesa si attua attraverso la femmina e nella femmina". La spiegazione e la stessa ideazione di queste tappe numeriche ci sembrano un po' farraginose conferendo all'insieme dell'orologio Aum un ché di forzato. Vien dato di capire che la linea blu è quella che seguono tutti gli esseri umani e lo stesso Dio per corporificarsi e corporificare il Mondo.

Il punto cruciale è l'ora sesta, termine della discesa, centro del peccato ma anche trampolino di lancio per l'ascesa: "si tratta di un grande mistero per il profano". La risalita avviene attraverso la linea rossa che, noi riteniamo, dev'essere tracciata dal basso in alto e non, come indica l'autrice con probabile intento dissimulativo, dall'alto al basso. Poiché è tracciata con il sangue virgineale (mestruale) deve per forza scaturire dall'ora sesta, simbolo della vagina. Ci pare anche che l'uomo che intraprende la risalita non ne può non tenere conto, altrimenti non avrebbe avuto senso il tracciare questa linea col sangue e, ancor di più, il volere che una goccia di esso venisse fatta cadere sulla quinta parola (donna) della frase "ho bisogno di una donna e di un uomo...", poiché il 5 corrisponde all'uomo nel simbolismo è del tutto chiaro che la donna sanguinante figura come quinta parola, perché è indispensabile nella via che percorre il maschio.

Al termine della risalita, all'ora undecima, c'è un coito sacro con la donna, ma l'uomo non deve versare il seme. Sembra anzi che la Naglowska polemizzi con quelle scuole che, invece, nelle loro pratiche, compendiano proprio l'emissione del seme: "oggi troppi metodi diversi tendono a facilitare l'Esperienza Magica Regale con dei mezzi artificiali che lusingano l'orgoglio ma offendono Dio e non arrivano che a dei mezzi risultati, cosiddetti scientifici".

Nel racconto la risalita lungo la linea rossa coincide con la risalita notturna della montagna, nel corso della quale non mancano le allusioni simboliche alla pratica sessuale. Crediamo che questo romanzo volesse essere uno stimolo a stabilire un contratto fra il lettore interessato e il gruppo di Maria de Naglowska, che si raccoglieva attorno alla rivista La Freccia. Quest'ultima è anche raffigurata nell'orologio Aum.

(*) Qui sotto lo schema originale dell'orologio Aum. L'autrice lo aveva fatto precedere dalla seguente scritta. "Il simbolo di questa pagina ha una potenza formidabile; è un talismano per chiunque si avvicina al suo segreto con rispetto". Seguiva la seguente didascalia:

dalle 2 alle 6 = DISCESA = A

al numero 6 = UNIONE MAGICA = U

dalle 6 alla 1 = ASCESA = M

PREFAZIONE DELL'AUTRICE

Il simbolo non è un'immagine che rappresenta la tal cosa o la tale idea determinata e nemmeno un'iscrizione dal senso circoscritto.

Il simbolo è una chiave che apre delle porte, ma, in più, bisogna avere la capacità di scorgere i tesori nascosti dietro queste porte.

Il simbolo che noi presentiamo qui al pubblico è denominato OROLOGIO AUM.

E' la chiave che permette di comprendere che una medesima Legge sovrintende alla nascita di un bambino, alla rinascita di un individuo morto alla vita materiale e rifatto per quella spirituale, e alla triplice vicenda del mondo visibile, che si rinnova senza sosta, seguendo un ritmo eterno: la sera, la notte e il nuovo mattino.

Questo ritmo corrisponde alle fasi successive e sempiterni della Divinità, la cui Via si manifesta tanto sotto l'aspetto del Padre, che del Figlio, che della Madre. Prima c'è la Discesa, segue poi la Lotta contro questa Discesa e, infine, ecco la Vittoria della Primavera Divina per mezzo di Madre-Natura.

Ma la Primavera, che non dura che una stagione, determina una nuova Discesa, seguita da una nuova Lotta, e così per sempre. L'alta saggezza di questa Volontà disinteressata non sarà mai compresa dallo spirito volgare, che agisce solo per interesse: l'individuo purificato, invece, ne comprende la bellezza.

L'OROLOGIO AUM, che ci deriva dalle Indie e dall'Egitto, e del quale noi stesse abbiamo sperimentato il valore, è costruito nel modo seguente:

C'è anzitutto un quadrante, simile a tutti i quadranti del mondo ma con questa differenza, che lo scorrere delle ore viene supposto da destra a sinistra e non viceversa, come ne è il caso per gli orologi normali.

Alle undici comincia la Discesa. Essa è raffigurata nel disegno della pagina precedente da una linea nera e ben marcata che, partendo dalla cifra 11, si sposta poi al due, al dieci, al quattro e all'otto, per penetrare infine nel sei, qui rappresentato dal Sigillo di Salomone, cioè i due triangoli intersecati, che simboleggiano la Discesa della Divinità nella Materia (o Natura) e la Volontà del Rinnovo Spirituale di quest'ultima attraverso l'uomo.

Questo stesso simbolo, come del resto il disegno AUM nel suo insieme, raffigura pure la respirazione, che si compone di inspirazione, espirazione e riposo.

Questa linea che si segmenta al 2, al 10, al 4 e all'8, è la linea femminile, perché la Discesa si attua attraverso la femmina e nella femmina, per l'uomo, e nella Natura, per Dio.

Ogni studioso della Saggezza deve meditare a lungo su questa Verità basilare.

Ora, perché la linea della Discesa è segmentata, e perché questo tracciato femminile si snoda attraverso il due, il dieci, il quattro e l'otto? In altre parole: che significato questi numeri?

La scienza di cui siamo detentrici risponde così:

L'11 simboleggia l'Ingresso (dell'uomo nella donna, e di Dio nella natura), il 2 rappresenta il matrimonio dei due elementi contrari e, conseguentemente, il punto di partenza di una nuova segmentazione. E' la formazione dell'angolo.

Il numero 10, essendo il prodotto della moltiplicazione del 2 col 5, quest'ultimi impersonando il femminile ed il maschile, ecco che abbiamo, nel nostro disegno, all'ora 10, una specie di sconfitta dell'Uomo, precipitato da questo momento, assieme alla donna, nel profondo dell'Inferno (della Materia).

All'ora 4, i due elementi contrari si equivalgono, è adesso che si verifica la crocefissione dello Spirito sul Legno Santo della Natura; è la sofferenza dell'uomo che abdica ed è la sofferenza della donna fecondata. Allora, un nuovo angolo orienta il nero cammino verso l'8.

Questo numero rappresenta il primo giorno del nuovo periodo, nel quale la donna domina l'uomo e la Materia imprigiona lo Spirito nella profondità delle sue viscere. Ci troviamo, all'ora 8, sul limitare dell'abisso, nel quale si muore o si rive.

Il numero 6, che è il termine della Discesa, è anche quello che determina la Rinascita.

Si tratta di un grande mistero per il profano ma la più bella delle luci per l'iniziato. L'individuo appartiene al peccato, ma colui che risale, da questo momento, rinasce alla vita eterna.

Questo passaggio è pericoloso per la maggior parte degli uomini, ma il Figlio di Dio trionfa e rinasce. E' il mistero della Vittoria di Cristo.

Dal 7 al 5, e dal 5 al 9, poi dal 9 al 3, e dal 3 all'11, il Vittorioso risale verso la spiritualità, seguendo la linea chiara^[14] del nostro disegno. Ad ogni angolo (qui si tratta degli angoli maschili) le virtù spirituali dell'uomo aumentano ed egli giunge davanti alla Porta (il numero 11), rinvigorito di nuovi poteri.

Tuttavia, di fronte a questa porta, lo attende la prova suprema. Qui l'uomo ritrova la donna, la propria sposa. Egli è invitato a ricongiungersi, ma rimanendo continente, cioè impedendo all'energia sessuale di effondersi, per offrirla totalmente allo Spirito. Questa prova è pericolosissima, perché una caduta in questo momento comporta la perdita della ragione. Il Vittorioso è proiettato subito nell'1, che determina o rappresenta la sua liberazione dalla prigione della materia. Egli è Re sacro e viene investito del potere di dominare gli esseri umani....

Il Rito Sacro dell'Amore Magico è la storia della formazione naturale di questo Re.

Offriamo questo libro all'attenzione dei lettori, considerando che oggi troppi metodi diversi tendono a facilitare l'Esperienza Magica Reale con dei mezzi artificiali che lusingano l'orgoglio, ma offendono Dio e non arrivano che a dei mezzi risultati, cosiddetti "scientifici".

Il risultato perfetto illumina le tre Stelle della Saggezza, rappresentate nel nostro disegno dai numeri 1, 3, e 2, disposti rispettivamente sopra l'1, il 12 e l'11 del quadrante. A loro volta queste Stelle formano il triangolo Divino, composto dal padre, dal Figlio e dalla Madre; tuttavia nella nostra storia il 3 (la Stella della Madre) e il 2 (la Stella del Figlio) si illuminano soltanto perché i nostri protagonisti (Mischa e Xenia) non hanno compiuto il rito, ancor più importante, del Secondo Matrimonio, che è riservato alla generazione del Messia.

(1=5)

Quest'ultima Stella, che si chiama La Stella Brillante del Mattino, non fa parte della nostra epoca, perché ancora non è terminato il periodo della nostra sofferenza: l'umanità comincia appena adesso la sua ascesa verso lo Spirito e l'Era del Terzo Termine deve trascorrere prima dell'avvento sulla nostra terra del Re-Messia.

NELLA NEBBIA DEL PENSIERO

Siamo nati per essere felici. Il nostro destino naturale è l'equilibrio, l'armonia, poiché se noi siamo così come dobbiamo essere, l'intero universo si riflette in ognuno di noi come un canto armonioso, gaio, felice. La terra ci parlerebbe allora col suo linguaggio pieno di saggezza, ci guiderebbe nella sua vita. Il cielo sarebbe per noi come una continua e tenera carezza, la sua pioggia ci farebbe del bene e la sua luce ci istruirebbe. Da lontano, dai quattro punti dell'orizzonte, i venti ci porterebbero il soffio necessario che rianima, fortifica, vivifica. Il grande mare blu, o verde o glauco non avrebbe più misteri, l'onda impetuosa non ci spaventerebbe più – se noi fossimo quelli che siamo destinati ad essere. uomini e donne normali.

Tuttavia c'è nel mondo qualcosa che ci impedisce di essere normali. C'è nel mondo una forza che si ostina ad ostacolarci, ed il canto dell'universo, a causa di ciò, ha delle note disarmoniche che propagano il dolore, la falsità e la crudeltà.

Un gigantesco spirito di menzogna aleggia sul mondo. Esso impedisce agli uomini e alle donne di essere tali. Gli stessi fanciulli non possono esserlo: né spontanei, allegri, scherzosi, a causa di questa cattiveria che urla attraverso gli esseri come un'inconsolabile disperazione. I più diversi nomi sono stati dati a questa forza malvagia, poiché in ogni epoca si è tentato di fermarla. La si chiama Satana, se ne è fatto il Diavolo, si dice che ciò è lo spirito del Male, lo spirito della distruzione, o che altro ancora! Tutti questi nomi non hanno nulla di concreto ed è per questo che il Nemico non è mai stato sconfitto.

Per quanto singolare, ecco ciò che accadrebbe: basterebbe scoprire il vero nome (la corrispondenza essenziale) della cattiveria per identificarla e farla sparire del tutto. E' un mistero, poiché è difficile spiegare in parole povere la vita e l'essenza dei nomi, ma è pur vero che se si sapesse pronunciarli, cioè realizzarli, il rito che simboleggia l'Incanto Supremo, ogni sua forza malefica sarebbe paralizzata. Ah! se poteste capirlo e scoprirlo in seguito alla lettura di questo libro che è stato scritto proprio a tale scopo! La forza malefica che ostacola la marcia trionfale dell'avvenire non è nient'altro che il Passato, incapace di morire, poiché nulla muore. Essa attende la sua rigenerazione, il battesimo che modificherà il

suo nome. Nuove labbra sono necessarie allo scopo, perché "un nome antico pronunciato da una bocca nuova è un nome nuovo, una Rinascita"....

Quali precauzione occorrono, ahimè! in tempi così penosi per poter esprimere le cose più semplici! Noi viviamo in un'epoca in cui si scontrano con pari violenza numerose tendenze contrapposte. E' come in quei luoghi perigliosi dei mari in cui le navi "ballano" anche col bel tempo. Non ci si comprende più, le parole cambiano di significato a seconda di chi le pronuncia, uno dice "spirito" e un altro capisce "balle!".

In tal modo, noi in questa vita siamo come fogli esposte al sole e all'aria pura. Dalle profonde radici che ci attaccano tutti alla stessa terra sale a noi la linfa che il sole stesso benedice, ma l'uomo se ne serve male, poiché più nulla comprende....

Che si comprenda questo: io ho amato il Maligno, lo amo ancora, per questo ne conosco il Nome, l'Essenza, l'azione notturna....

.... Sulle cime selvagge del Caucaso silenzioso, nelle valli rocciose dei suoi crinali da cui sono sciamate le razze e i popoli la cui missione fu ed è quella di combattere il male, ho visto l'ombra gigantesca del Maestro del Passato incrociare le braccia in un atteggiamento di sofferenza.

Dei serpenti gli mordevano il ventre piatto e un fango vischioso saliva fino alle cosce.

Egli fissava lo sguardo sulle rose in boccio del mio giardino e lacrime di ghiaccio gli arrossavano le palpebre.

- Oh! – gridò con una voce sepolcrale. – Oh, Xenophonta[15]! Ho posseduto un impero! Ma le acque son giunte annegandomi i servitori e inondando il giardino dai grappoli dorati. Le mie greggi sono morte nel disgelo e i miei servi dispersi. Non ho più nulla da offrirti, non ho più oro per compartirti.

Queste ultime parole risuonarono nella notte arida delle montagne come un amaro rimprovero, come una immensa sofferenza.

Mi strussi d'amore per quell'urlo terribile, adorai quell'insondabile impotenza.

- Chi sei tu ?Tu che rimpiangi la sorte!- esclamai spaventata.

- Sono colui il cui nome non può essere pronunciato, perché la lingua che lo pronuncia si è estinta ... Xenophonta, non posso compartirti e per questo non sari mai la mia donna.

Il fantasma scomparve avvolto dal sibilo selvaggio dei venti, che si alzarono subitanei come il latrato prolungato di tutta la Natura. Le rose del mio giardino ne rimasero scosse fino al mattino.

All'alba, quando la tempesta si fu calmata nel blu metallico delle ore antelucane, risalii sulla terrazza per ritrovare colui al quale avevo ormai offerto il mio cuore. Le montagne erano le stesse, i loro profili alteri erano severi e rigidi come prima, la neve li ricopriva sempre, appena livida per il riverbero del cielo, ma nel respiro freddo delle foreste e nel brusio cristallino dei torrenti, il Caucaso, il mio Caucaso, non era più lo stesso. Ah, sì! C'era il Maestro del Passato. "I servi sono annegati!" quest'urlo era ovunque, niente lo affievoliva.

Nacque allora nel mio intimo un desiderio violento e mi sarei squarciata il ventre se il mio sangue sparso sulla neve avesse avuto il potere di sciogliere i ghiacci e far rinascere i pascoli di chi si disperava. Ma il mio sangue non era che una goccia in quell'oceano di ghiaccio, e che poteva questa goccia contro tanta sciagura?

Il sole, a un tratto, apparve. Ancor rosso per un sonno troppo lungo, il suo bagliore non offendeva gli occhi. Il suo disco faceva capolino fra due cime e sembrava che le pareti rocciose palpitassero per la gioia.

- Oh, Sole! – dissi , sicura che l'astro avesse una coscienza umana. – Perché non sciogli questo ghiaccio, perché non fai rinascere le ricchezze sepolte?

Distintamente, udii questa risposta:

- Tu eri sua schiava ed io ti ho liberato. E' per rimetterti ai ceppi che egli invoca le sue ricchezze, ma non le riavrà. Io ti voglio libera, o donna; tu e i tuoi figli.

- Chi è "lui"? – domandai, e le mie mani si erano fatte fredde.

- Il suo nome è dimenticato e la lingua che poteva comprenderlo non sarà riscoperta, poiché io ho mutato la gola dei mortali affinché nessuna sillaba di questa parola maledetta possa più penetrare in un cervello umano e sconvolgere il corso delle cose Xenophonta, guai a te se ti legghi a questo defunto.

L'urlo stridulo di un grosso uccello da preda interruppe il discorso del Sole e udii cadere giù nella valle ove ora brillava una luce intensa. Da rosso che era, il Sole era adesso divenuto quasi bianco e i miei occhi non ne sopportavano più il fulgore.

Il rapace planò con larghe spirali sopra il castello dei miei genitori. Fatto curioso, non ne

restai spaventata. Avvertii in ciò una protezione; una forza di cui ignoravo la provenienza. Infatti l'uccello, dopo qualche giro silenzioso, cambiò idea e s'involò in un'altra direzione. Ci fu allora un arridere radioso della Natura cui partecipavano il cielo, le nevi e le rose. La rugiada si era da poco posata sul terrazzo e avvertii un brivido lungo le gambe. Involontariamente, piegai le ginocchia e le mie mani si congiunsero da sole per pregare. Tuttavia le mie labbra non pronunciarono le consuete parole. Quelle che dissero furono più o meno le seguenti:

Signore! Potenza! Vita!
In quest'ora mattutina
Ascoltami!
Le mie rose pregano con me
E il mio sangue vivifica la mia preghiera.
Togliete le lacrime di ghiaccio
E spegnete anche il fuoco.
Ordinate che le piaghe si richiudano
E che la gioia si diffonda a tutti.
Signore, perdonate, perché tutto il mio copro perdona.
Perdonate, O Eterna Potenza,
A Colui che soffre e piange ininterrottamente.
Non maledicete chi tema di spavento,
Accogliete nella Vostra immensa gioia
L'Ombra del passato, l'Ombra del Nato-per-Primo.
Cambiate il Male in Bene,
Mutate in virtù il delitto.
Diffondete ovunque la Vostra imperscrutabile saggezza,
E perdonate, O Potenza, ciò che io perdono.
Poiché Voi siete la vita, l'ordine, e il canto di allegria.
Perché Voi siete la vita, l'ordine, e il canto di allegria.
Perché voi siete il fiume e le vostre acque tutto trascinano
Siate clemente, O Trinità armoniosa!
Perdonate, perdonate, perdonate!

Mi ero prostrata sul pavimento della terrazza quando l'ultima parola di questa preghiera mi serrò le labbra. Un lungo bacio vi bruciava ancora.

NASCITA ALL'AMORE

La vita umana non consta soltanto di fatti e accadimenti materiali accessibili all'osservazione comune. Spesso, la vera esperienza è altrove, al di là del piano fisico, ma ci proibiamo di ammetterne la realtà. In tal modo ci impoveriamo enormemente privandoci dell'essenziale, cioè della possibilità di comunicare con le grandi forze diffuse nella Natura. Il nostro sapere si limita a ciò che è verificabile dalla conoscenza cerebrale e così accorciamo il ritmo della nostra vita. A causa di ciò invecchiamo, in quanto andiamo ad ostruire il collegamento che ci unisce alle radici e solo grazie al quale ci è offerta la possibilità di partecipare dell'eterna giovinezza dell'universo. Siamo come la foglia che si stacca dall'albero della vita: "si increspa e ingiallisce e il vento la porta dove vuole".

Adamo colse il frutto dell'Albero, seppa così qual è la destra e quale la sinistra, l'alto e il basso, il lungo e il corto; ma, con questo gesto, sancì il principio dell'immortalità, la Morte, che da quel giorno si diffuse su tutta la terra. Per non sentire più la voce dell'antro della donna, vi appose un suggello: il primo vestimento. Così disse ad Eva: "Starai lontana da me, perché tu sei la tentazione".

La donna ne morì e scordò la verità ma, nelle generazioni che seguirono, la fede nella sua vittoria rimase intatta.... Prostrata sul pavimento della terrazza dei miei antenati, al cospetto del maestoso Kasbek, avvertii che questa fede si andava riaccendendo in me come una nuova sorgente di luce: il bacio appassionato dell'Ombra ne era la conferma.

Mi sollevai a malincuore dalle lastre di pietra che erano già diventate calde per la consueta rapidità del sole nel compiere la sua parabola ascendente; mi domandai se dovevo raggiungere i miei oppure scendere in giardino per calmare i miei sensi. Tale era il mio turbamento che la scelta tra le due alternative mi fu difficile.

La terrazza non aveva una comunicazione diretta con gli appartamenti abitati. Una rustica scala, fatta di pietre non squadrate, portava dal lato nord al lato est del grande balcone a pianterreno, e da lì, sempre a nord, una piccola scala di ferro consentiva di scendere nel cortiletto dove vagavano in libertà da mane a sera i pavoni e le oche del pollaio. Un cane da guardia vi passava dormendo il tempo che aveva a disposizione.

Decisi di scivolare come un ladro davanti alle porte e le finestre del pianterreno, per potermi presentare agli animali prima di ogni incontro che avessi potuto fare con gli umani ... le mie rose mi attiravano, perché da esse speravo in un aiuto.

Feci il percorso con studiata lentezza gettando ai pavoni un'occhiata di biasimo perché ne temevo di certo il rimprovero. Arrivata sul prato dove fiorivano le mie rose, mi misi a correre. Perché? Non avrei saputo dirlo.

In questo paese selvaggio, dove la civiltà occidentale non può fare presa, a causa dell'impossibilità di sfruttamento commerciale delle sue montagne, una corsa troppo precipitosa comporta diversi pericoli: ci sono dei ruscelli profondi e vorticosi, rocce enormi che sbarrano all'improvviso il cammino, tronchi secolari rovesciati dagli uragani e che nessun braccio profano oserebbe mai sollevare, poiché tutti rispettano questi cadaveri sacri; si sa che si tratta di altari, su cui si compiono riti misteriosi, che solo i più puri possono conoscere. Com'è potuto accadere, dunque, che io abbia compiuto questa corsa senza fermarmi una sola volta? Spiegatelo come preferite; la verità è che arrivai nel pieno della foresta in un lasso di tempo che mi sembrò un secondo. Mi arrestai al cospetto di una quercia gigantesca e, come se qualcuno mi avesse d'improvviso acceso d'entusiasmo, esclamai con la più normale delle voci:

- Eccomi!

Faceva molto caldo e non c'era vento. La Natura era immobile e come paralizzata dai raggi del sole che si infiltravano dappertutto attraverso il fogliame e i rami. Tuttavia, una sorda agitazione regnava ovunque: l'atmosfera, l'erba, i rami secchi.

- Eccomi – dissi ancora, come se una risposta dovesse venire, ma questa si faceva attendere.

Capii che dovevo dirlo una terza volta.

- Ecco, son qui, in ascolto – dissi, quasi che fosse necessario e, in effetti, giunse alle mie orecchie un flebile sospiro.

Non ne capivo ancora il senso e rimasi immobile più a lungo.

- Sei venuta, vedo – fece una voce lontana. – Ma tu non mi conosci. Tu mi ami, è vero, ma non me, ch'è non sai chi io sia. Il peggio è che il giorno in cui mi conoscerai davvero, avrai orrore di me.

Dal più profondo del mio essere, lo assicurai del contrario.

La voce ebbe allora come un barlume di vita e mi parve quasi di intravedere una forma.

L'illusione svanì ben presto.

- No, no, non posso crederti ora – lo sentii dire, e potessi descriverti il dolore che c'era in queste parole! – Come puoi tu amarmi dal momento che non mi conosci per niente?

- Mettiti alla prova – dissi.

Di nuovo, avvertii una specie di gioia nell'essere invisibile, gioia che si dissolse ben presto, come la precedente.

- Vieni qui all'una di notte, quando farà freddo e i serpenti danzeranno in circolo. Poiché sei tu che lo chiedi, io ti metterò alla prova, ma sappilo: non credo alla tua forza.

Cosa potevo aspettarmi di più disarmante di questa risposta? Tuttavia, adorai quest'offesa come ne avevo adorato l'impotenza.

- Questa notte, quando tutto dormiva, tu mi hai mostrato le tue piaghe – dissi timidamente, - ed il tuo bacio ancor mi brucia. Credi che ti avrei voluto, se non ti fossi mostrato?

In quel mentre, accanto a me, udii un gracido, e una rana verde fece un rapido balzo. I rami della vecchia quercia ebbero un fremito, ed un uccellino, disturbato, volò via.

- Di notte, molte cose appaiono in una strana luce – riprese quel Signore che avevo implorato, - ed io posso permettermi certe apparizioni. Tuttavia è reale solo ciò che appare tale senza interruzione.

Quest'affermazione mi lasciò interdetta, e mi sentii infinitamente piccola davanti a qualcosa di enorme, che insufflava nelle parole dette una fierezza senza limiti. Non ero altro che una rassegnazione priva di voce.

- Ti aspetterò, quindi, qui, stanotte, alla una – furono le sue ultime parole che mi carezzarono le orecchie.

Mi appoggiai al tronco rugoso della quercia, perché ciò che provai in quell'attimo era così pieno di fascino che volli lasciarlo penetrare in ogni mia fibra, in ogni organo. Allo stesso modo l'acqua penetra la spugna, che non le offre alcuna resistenza. Passò un lungo quarto d'ora. Ero ancora immobile, incollata al tronco della quercia, quando un grazioso animale, ritto sulle delicate zampe e coperto da una pelliccia corta e liscia, mi si arrestò davanti. Nei suoi occhi a mandorla brillava una dolce aria di scherno. Che fai là? sembravano dirmi quei suoi occhi. A quest'ora non è più questo il tuo posto. Infatti gli umani hanno le loro dimore tra le pietre, con cui edificano le loro case. Essi sono i nemici delle libere bestie selvatiche per le quali, queste, sono come una prigione. Le severe mura del castello dei miei avi mi richiamavano al mio posto.

Quando tornai sul balcone sovrastante il cortiletto dei pavoni e delle oche, vi trovai la mia famiglia già riunita per il pasto; ma tanta è la libertà concessa tra noi alla ragazza che ha terminato i propri studi, che nessuno se la prese nel vedermi scavalcare senza parlare la finestra basse che si trovava esattamente di fronte alla scala di ferro. Vi avevo detto che si trattava dell'angolo a nord del castello. Non scordatelo, poiché ciò ha la sua importanza: il nord ha una sua speciale magia.

L'appartamento nel quale ero entrata era una specie di sala da ballo. Delle sedi bianche e dorate erano allineate lungo i muri ed un grosso pianoforte a coda occupava tutto l'angolo meridionale.

Nessun tappeto, e nessuna tenda alle finestre.

Da questa sala si aprivano molte porte su quel corridoio che bisognava attraversare per giungere fino alla scala che conduceva al piano dove si trovavano le varie camere da letto. La mia era esattamente sopra la sala da ballo, con sei finestre; tre a nord-est e tre a nord-ovest. Esse erano provviste di lunghe tende color turchino cupo in tele ucraina ricamata. Il mobilio era molto semplice: un lettino nell'angolo interno, un robusto canterano, qualche sedia, un piccolo divano turco, uno scrittoio: in breve, lo stretto necessario per una persona che non ha molto da fare.

Nell'angolo a est, così come è d'obbligo tra gli ortodossi, le sante icone nel loro tradizionale armadietto triangolare.

Mi posi di fronte ad esse e mi inginocchiai per la preghiera.

Cos'è la preghiera per un'anima abituata al rito della Chiesa Orientale?

E' il caso di spiegarlo, visto che chi mi legge è senz'altro cattolico o, per lo meno, persona cresciuta secondo la mentalità cattolica. Per costui, per questo presunto lettore, pregare significa obbedire a una legge della Chiesa, di cui solo i capi sanno a cosa serve. Pregare, per i cattolici ordinari, significa compiere un dovere al fine di ricevere in cambio una protezione e una grazia celeste.

Non è affatto, come per gli ortodossi, un mezzo per entrare in comunicazione diretta con la Divinità, della quale assorbiamo effettivamente l'essenza. Non è certo quest'atto di supplica senza domanda che ci rapisce l'anima e ci eleva, senza che sia pure necessario pronunciare o pensare delle parole.

La nostra preghiera, del resto, tra noi non è chiamata con questo nome. La parola che adoperiamo, molitva, significa "influenza", e la intendiamo come significante uno stato di santità in cui sono assenti tutte le preoccupazioni materiali; noi ci attiriamo la forza del Cielo. Tra noi si prega come sic anta, quando ci si stente trasportati al di là della terra, ed era questo il mio caso nel momento descritto.

L'icona, che io fissavo supplicando, era una di quelle immagini bizantine ricoperte di vecchio argento annerito che tutti conoscono.

Essa rappresentava San Sergio dei Miracoli che, si dice, fu il fondatore del monachesimo in Russia. Il suo viso si intravedeva appena, ma il metallo che figurava i suoi abiti risplendeva misteriosamente sotto il bagliore giallo della lampada votiva che bruciava notte e giorno sul tavolino.

Non deve stupire, essendo scontato lo stato d'animo nel quale mi trovavo allora, che il volto appena visibile di San Sergio assumesse ai miei occhi dei tratti inconsueti.

I suoi occhi si animarono e vi scorsi uno sguardo reale. Invero, non quello del grande Santo, bensì quello dello Sconosciuto al quale mi ero data.

Vi confesserò dell'altro ancora. Poco a poco, la mia preghiera, la mia molitva, produsse una

vera fusione tra il mio essere interiore con il Mago torturato che adoravo da più di dodici ore. A mano che i secondi trascorrevano, questa fusione si intensificava, e a tal punto, che mi ridussi a non sentirmi affatto, anche fisicamente.

La dolcezza di simile sensazione è difficile da partecipare; ogni parola è troppo debole e specifica paragonata a questo meraviglioso stato di beatitudine assoluta. Pensate a una carezza senza nessun tocco, un tepore che non ha nulla di carnale, mille baci che non si posano da nessuna parte. Se siete in grado di immaginare la gioia tutta particolare che sprigiona da tali carezze, voi vi sarete fatti una vaga idea di ciò che io avvertii in quell'istante e sarete d'accordo con me che nessun comune mortale, cioè uno come tutti, è in grado di mettere una donna in una condizione di delizia così grande.

Tutto il mio essere gioiva di questa non esistenza voluttuosa e la forza da cui ero inebriata non aveva limiti. Era l'immensità dell'infinito che mi assumeva cancellandomi, ed io mi sentivo immensa senza essere....

Oh, perché la pendola, nel corridoio, suona stupidamente l'ora che mi strappa a questa magia? Tre rintocchi metallici, indifferenti, freddi.

Mi misi in piedi e guardai all'intorno. I mobili non si erano mossi, nulla nella mia camera aveva partecipato all'incantesimo.

Mi stesi sul letto e chiamai la mia vecchia balia.

Arrivò con molta calma, senza bussare, dicendomi con la sua voce carezzevole:

- Solo adesso ti fai venire fame?

Infatti, ero digiuna dalla mattina.

- Portami del latte e del pane nero – le dissi.

Essa se ne andò così com'era venuta, molto placida, lenta e tornò una Mezz'ora più tardi con i cibi che le avevo chiesto.

- Ci sono visite in salotto – disse, deponendo il vassoio su una sedia vicino al letto. – Dei vicini che passeranno qui la notte.

- Niania, di a mia madre, se domanda di me, che non scenderò che domani mattina. Le visite mi infastidiscono.

- Come vuoi, animuccia – rispose la vecchia donna. – E' però più facile che nessuno domandi nulla, visto che sei in vacanza e ti godi la tua libertà ... Si sta preparando l'appartamento meridionale per i visitatori – aggiunse.

- Tanto meglio – feci io, senza neppure sapere perché.

Costruire le case secondo un esatto orientamento rispetto ai punti cardinali ha un'importanza fondamentale che, tuttavia, gli europei trascurano del tutto, dato che essi hanno perso il significato reale della croce che unisce e divide allo stesso tempo il nord col sud e l'est con l'ovest.

Il nord rappresenta l'immobilità, l'assenza del dinamismo eternamente mutevole della vita. E' il rifugio dell'intelletto, poiché, solo, lascia a quest'ultimo il riposo necessario per una riflessione astratta senza turbarlo con nuove influenze.

Se ci fosse solo il nord, l'uomo sarebbe tutto, perché tutto sarebbe molto calmo per permettergli di vedere ogni cosa nei suoi minimi dettagli.

Ci sarebbe sempre la notte e l'uomo ne sarebbe il re.

Il sud, al contrario, rappresenta la scaturigine della vita perpetua. E' il punto d'elezione che vivifica i nostri organi vitali, quelli che l'intelletto ha vergogna di vedere, perché gli ricordano continuamente la sua insufficienza, la sua incapacità di seguire la corsa vertiginosa dell'Universo, la sua mobilità, le sue modificazioni capricciose.

Se non ci fosse che il sud, sulla terra ci sarebbero solo animali selvatici.

Gli intermediari, est ed ovest, sono le comunicazioni tra i due estremi, tanto che l'est qualifica l'uomo che viene dalla Vita e va verso la Stasi o la Morte, mentre l'ovest è il punto in cui il Morto ritorna verso la Vita e prepara la Rinascita. Tuttavia, l'ovest porta in essenza gli elementi della Morte.

Quando una casa è costruita conformemente alla scienza dei punti cardinali dell'orizzonte, l'uomo può dormire la notte con la testa al nord e piedi al sud. In tal modo, il suo intelletto si calma realmente durante il riposo, e la Vita, sempre feconda nella penombra, non trova ostacoli per penetrare nel corpo secondo la legge naturale: dal basso in alto.

D'altra parte, giustamente orientato, il corpo addormentato dell'essere umano riceve, attraverso il proprio braccio destro e gli organi a destra disposti, gli elementi della spinta ricostruttrice delle forze universali, mentre dalla sua parte sinistra – al suo braccio sinistro e dal cuore soprattutto – si scarica l'eccesso destinato a morire, cioè a decomporsi per

ritornare alla Radice, al centro della Terra, ove arde il fuoco rigeneratore.
Vi mostrerò subito il perché di queste parole.

IL BATTESIMO

Dopo che ebbi bevuto il latte e mangiato il pane nero e che la niania se ne fu andata - non senza avermi detto che i visitatori, per i quali si era apprestato l'appartamento meridionale, erano la famiglia Wassilkowsky, padre, madre, e figlio, e che si sarebbe dato un ballo quella sera - avvertii il bisogno di dormire.

Allo scopo chiusi le sei coppie di tende alle finestre lasciando quest'ultime spalancate e mi spogliai degli abiti che mi stringevano il corpo.

Dal massiccio canterano estrassi una lunga vestaglia di seta grezza, interamente intessuta di ricami arabescati - i quadrati, i triangoli, le stelle, che costituiscono ciò che si chiama un disegno alla russa, ma che è in realtà la decomposizione frammentaria della scrittura sacra di un popolo mongolo estinto o dispersosi nella sconfinata pianura russa, dopo due secoli di trionfale invasione - e l'indossai direttamente sopra la camicia.

Gettai tutti gli abiti smessi sul divano turco addossato alla parete di sud-est, molto vicino al letto, il quale seguiva la diagonale sud-nord della stanza fino al piccolo paravento a tre ante che ne copriva il capezzale.

Vidi così sulla sedia gli avanzi del mio pasto.

Chissà, potrebbe venirme l'idea di portarli via, mi dissi e, per evitare la fastidiosa eventualità, portai il vassoio nel corridoio, deponendolo per terra, a destra della porta.

Rientrata in camera, rimisi ancora a posto alcuni fogli di carta che svolazzavano sullo scrittoio. Era una precauzione utile perché, posto in piena corrente d'aria tra le finestre aperte, questo mobile diventava davvero un luogo poco sicuro per le esternazioni liriche che avevo confidato a quei fogli.

Brucerò senza dubbio tutto ciò, pensai quasi ad alta voce. Non sono che stupidaggini, scritte per qualcuno che non ne sa niente.

I fogli disparvero nell'unico cassetto ed io mi portai verso il letto.

Debbo ancora informarvi, cari lettori, di un ultimo dettaglio: nella stanza, così come in tutti gli appartamenti di ogni ragazza russa di buona famiglia, non c'erano specchi, poiché si riteneva generalmente tra di noi che una ragazza di buoni costumi non si cura di essere bella. C'era invero, vicino alle mie icone, un comodino da toilette con una casta tendina bianca che celava alla vista i piccoli oggetti indispensabili all'igiene del corpo e dei capelli, ma lo specchio, simbolo di aperte libertà, non vi avrebbe fatto apparizione che il giorno del mio fidanzamento. Per il momento, il suo posto era segnato da una vite infissa nell'esile supporto che sosteneva la tendina ad una certa altezza sul ripiano. A questa vite avevo sospeso, il giorno di Sant'Ivano- delle-Acque, una ghirlanda di fiori campestri. Ne sopravviveva ancora il nastrino rosso e oro e qualche gambo secco.

Prima di coricarmi, sciolsi le trecce di un color biondo scuro leggermente ramato, facendo quest'ultima considerazione: Bisognerà che dorma profondamente per essere ben sveglia questa notte... alla una.

Queste ultime parole si aggiunsero alla frase indipendentemente dalla mia volontà, ed io le ripeti con decisione: Sì, alla una.

Detto ciò, mi addormentai sul piumone.

Secondo la mia esperienza, quando si dorme si sogna sempre, ma la memoria non registra sempre le scene e i soggetti che si presentano al nostro spirito, se dall'esterno un'impressione analoga non cattura e traduce in termini di possibilità reale (fisica) il percorso fantastico del sogno.

Se potessimo trattenere nella memoria i sogni ogni volta che sogniamo, la nostra vita ne sarebbe enormemente arricchita, poiché il nostro essere intimo, libero dalla prigione e dallo scetticismo del corpo durante il riposo, apporterebbe al nostro intelletto un campo di osservazioni e di conoscenze immensamente utili per la comprensione dello Sconosciuto, cioè di quest'ambito cosmico dove le forze sono esseri e i fenomeni effetti plastici di un gioco divino, a volte simile e contrario a ciò che ci passa comunemente davanti agli occhi.

In questo giorno della mia consacrazione all'ombra tragica del "Maligno", una circostanza specialissima, di cui vi informerò subito, mi permise di memorizzare il sogno sbalorditivo che

feci.

Vedevo da principio un campo su cui non crescevano che erbacce con, qua e là, qualche piccola duna di sabbia che il sole, fin troppo ardente, illuminava di un giallo brillante dal chiarore insostenibile.

In mezzo al campo, si andava formando poco a poco un ruscello ed ebbi l'impressione, per quanto incerta, di trovarmi su una specie di barca che si faceva strada a fatica tra la sabbia umida delle due sponde.

In seguito alla sforzo che feci per spiegarmi la curiosa situazione della barca nello stretto ruscello, quest'ultimo si allargò, rapidamente ed enormemente, e d'improvviso uno scossone spinse l'imbarcazione in una baia che si apriva al largo su un orizzonte blu intenso.

I barcaioi e i pochi passeggeri dell'imbarcazione gridarono di gioia e, nel momento preciso in cui mi domandavo il motivo di questa allegria, vidi, alto sull'orizzonte alla nostra destra, un disco di smeraldo splendente.

Non ebbi il tempo di chiedermi che fosse poiché il disco aveva già assunto le sembianze di un orologio, coi dodici numeri incisi in oro scintillante.

L' "1", specialmente, pulsava come se una vita prorompente vi si dibattesse. Era posizionato a sinistra del "12", il che stava a significare che l'orologio camminava nel senso inverso di quelli comuni.

Posti tutta la mia attenzione su questo "1" curioso, e mi sembrò che un filo rosso se ne dipartisse attorcigliandomi in zig-zag e spirali bizzarre attorno agli altri numeri.

Ma come ebbi l'intenzione di seguire il filo per distinguere le diverse evoluzioni, l'ombra nera di un dito gigantesco si affacciò sul quadrante, come se volesse indicare esclusivamente l' "1".

C'era, nella volontà imperiosa di questo dito, un formale divieto di osservare il resto.

- Alla una! - gridai a me stessa.

E questo grido mi risvegliò.

Come descrivere senza procurarvi disagio la situazione spiacevole e penosa in cui mi venni a trovare?

I due lembi della mia ampia vestaglia pendevano dai due lati del letto, come se fossero stati ali ferite. La camicia mi era stata rimboccata fino al collo e il ventre virginale si offriva in tutta la sua nudità alla vista di un uomo giovane che stava seduto alla mia destra in atteggiamento poco rassicurante, proprio lì dove, una o due ore prima, era stato lasciato il vassoio col latte e il pane.

Riconobbi immediatamente il giovane Wassilkowsky, Mischa; e, tremando di vergogna, saltai giù dal letto e corsi alla finestra, avvolgendomi nel tendaggio.

- Con quale diritto siete qui? - gridai fuori di me. - Chi vi ha permesso di entrare nella mia camera?

Mischa non si scompose. Aveva un'aria stupida e tutta la sua larga faccia, tra le ciocche in disordine dei suoi biondissimi capelli, sembrava quella di un ebete, priva di ogni pensiero. Estrasse dalla tasca dell'abito un grosso fazzoletto bianco e vi strinse attorno la sua mano destra.

- Uscite di qui.... subito... immediatamente - continua infuriata. - Se non ve ne andate, chiamerò aiuto, tutta la famiglia, la servitù.

Mischa si alzò a fatica. Si tenne in equilibrio e, con la mano destra sempre stretta al fazzoletto, si portò al centro della stanza balbettando, con un sorriso sciocco:

- Non capisco cosa vi ha preso. Non ho fatto niente di male. E' per sbaglio che sono entrato qua dentro.

- Per sbaglio? Ed è per sbaglio che si entra in una camera che non è la propria? Uscite, uscite, che chiamo la mia domestica.

Questa esplicita minaccia lo riportò subitaneamente alla realtà. Tolsse la mano dal fazzoletto che rimase in tasca, non senza tuttavia, gettarvi un'occhiata colpevole.

Adesso guardai anch'io quel fazzoletto e vidi, cosa che mi spaventò assai, delle macchie rosse... Si sarebbero dette di sangue.

- Vi siete ferito? - domandai.

Un ampio sorriso d'imbarazzo scoprì allora i denti regolari e bianchi di Mischa.

- Non è nulla - disse. - Il fazzoletto era già sporco. Non ho fatto niente, ve l'assicuro.

- Come vi è venuta l'idea di entrare qui dentro? - chiesi ancora mentre cominciavo a calmarmi.

- Così - fece Mischa. - Cercavo il bagno, ho visto un vassoio per terra e sono entrato.

D'altronde la porta non era stata chiusa a chiave.

- Bella scusa! - risposi senza riuscire a fare a meno di sorridere, perché Mischa in quel momento era davvero buffo e non meno ingenuo. - Noi non ci troviamo in certe terre selvagge in cui un vassoio per terra è un chiaro invito ad entrare. Mischa, vedo che siete un po' fuori di testa. Andatevene e non dite a nessuno che siete entrato qui.

Cosa gli prese allora, non saprei spiegarmelo. Si gettò su di me come una furia, e ci fu nella mia camera di ragazza vergine una scena orripilante: un corpo troppo debole per difendersi dall'abbraccio violento di un maschio scatenato.

La mia camicia era una pessima protezione di fronte alla foga impetuosa di quel ragazzo di ventiquattro anni, e ricordo ancora bene la sensazione, da principio di ripugnanza poi subito curiosamente ammaliante, che avvertii prima lungo i fianchi, poi sulla gola e lungo la schiena. La mia resistenza stava rapidamente venendo meno e Mischa, che se ne era subito reso conto, premette con forza le proprie labbra carnose e tumide sulla mia bocca dischiusa. La sua lingua cercava la mia, la trovò, la sfregò rudemente.

- Oh, che orrore! - gridai rovesciandomi all'indietro e respingendo con tutte le mie forze l'aggressore. - Siete un mostro! Andatevene!

Mischa mi teneva la vita, con entrambe le braccia allacciate.

- Oh, no! - disse. - Adesso non me ne vado più. D'altronde tu sei mia. Ti ho conquistato. Mi appartieni.

- Mostro! Mostro! - urlai. - Tu hai forzato le mie labbra. E' un bacio che non ti appartiene.

Nono sono affatto tua, io sono di un altro, di un essere immenso di fronte al quale tu sei nulla. Ci fu allora uno scatto di collera inaudita nelle mani forti e in tutto il corpo di Mischa. I suoi piccoli occhi grigi mandarono lampi d'ira. Si irrigidì un istante, affondando le unghie nella mia pelle attraverso la stoffa della vestaglia, ma esclamò subito, in tono di trionfo.

- In ogni caso, questo qualcuno a cui tu dici di appartenere non è stato capace di diventare il tuo signore!

Che cosa intendeva dire con quelle parole?

Mischa lasciò la presa come un contendente che si sa vincitore e, dopo aver fatto qualche passo lungo la camera, prese la sedia vicino allo scrittoio e si sedette tranquillamente.

Io intanto mi reggevo in piedi come un condannato al centro dell'aula del tribunale.

- I miei servi, i miei servi sono annegati! - udii piangere.

Mischa ruppe per primo il silenzio.

- Xénia - disse con vece diventata dolce, - siediti là, davanti al tuo scrittoio. Il mobile farà da separazione tra noi due, e tu potrai spiegarti con calma.

Passivamente, obbedii. Mi sedetti di fronte a Mischa posando le mani sul fermacarte in granito. Si ha bisogno di toccare qualcosa di solido quando si è turbati.

- Spiegati, adesso - mi ordinò Mischa.

Lo fissai senza sorpresa, come se inconsciamente gli riconoscessi il diritto di avere con me quel tono autoritario. Gli dissi tuttavia:

- Non vi debbo alcuna spiegazione, voi invece mi dovette delle scuse.

Mischa mi guardò con espressione altezzosa.

- Ah! - disse dall'alto della sua grandezza. - Ti dimentichi che i Waislowsky sono dei liberi e fieri cosacchi del Don e non permettono che gli si contenda la loro preda Io affermo il mio diritto come e quando voglio.

- Se pensi di avere un qualsiasi diritto su di me, ti sbagli di grosso - replicai astiosamente.

- Non ho chiesto la tua opinione sull'argomento - ribatté Mischa. - Ciò che voglio conoscere è il nome e la residenza di quest'altro, di questo essere immenso di cui parli con così patetica enfasi.

Un'ironia pungente accompagnò quelle parole. Mi montò il sangue alla testa, mi avvamparono le orecchie e le lacrime cominciarono ad offuscarmi la vista.

- Il suo nome non può essere pronunciato - dissi.

Ah, se ve lo assicuro! Sotto l'occhiata che mi lasciò Mischa, quest'uomo determinato che mi scrutava fin nel fondo del mio essere, mi sentii più nuda e indifesa di prima, quand'ero stesa sul letto con la vestaglia aperta.

Fu un attimo. Mischa si appoggiò allo schienale della sedia e disse:

- Tu non me lo vuoi dire, ma lo scoprirò da solo. Tanto peggio per te, io la mia decisione l'ho presa...

Detto ciò, si alzò e uscì dalla camera.

La porta si aprì e si richiuse senza rumore.

LA PROVA

Mi sentivo mortificata, offesa, sporcata da questa brutale intrusione nella mia anima mentre essa era rapita in dimensioni insondabili, da parte dell'uomo insolente che era venuto per togliermi la verginità, come se questo fosse stato un suo diritto, come se io stessa non fossi altro che un terreno - una prateria o un pascolo - dove il maschio può giungere e dar ordini secondo il suo piacimento.

Non sapevo cosa avesse fatto di concreto - non lo seppi che più tardi e in circostanze che descriverò in seguito - ma il solo fatto di essere stata cinta dalla sue braccia e di avere palpitato, non foss'altro che per un istante, al contatto del suo corpo accalorato, costituiva per me un degrado effettivo.

Ve lo confesso sinceramente: avvertivo tutto ciò come una mia colpa, e ne bruciavo di vergogna.

Uscito Mischa, restai davanti allo scrittoio, le mani sul fermacarte. Non sentivo il dovere di muovermi né di compiere il minimo gesto. Si può avere una qualsiasi volontà, quando ci si sente indegni di vivere?

Ai miei occhi, il luogo del mio delitto assunse i connotati di un'amara accusa.

Non potrò più servirmi di questo letto, pensai, ogni volta che mi ci sdraiassi rivedrei la mia nudità esposta agli occhi di Mischa. Non potevo più toccare la sedia dove si era seduto, mentre stavo dormendo. Non potrei né chiudere né aprire la porta perché non potrei mai scordare che il vassoio deposto da me sull'ingresso gli ha fatto da invito, da tentazione... Ed il centro della camera, ove mi aveva abbracciata per violentarmi, mi pareva essere sempre ardente per il fuoco.

Un luogo di perdizione, ecco ciò che è diventata la mia stanza!

Il crepuscolo non dura a lungo nelle strette vallate del Caucaso e, quando giunge la notte, la temperatura si abbassa bruscamente.

Una folata di vento, che mi parve ghiacciata, entrò tutto d'un colpo nella camera dalle finestre rivolte a ovest. Essa mi strappò alle mie triste riflessioni.

Prima di tutto, bisogna che mi vesta, mi dissi.

Presi dal cassettoni un abito di lino ed altri dal colore scuro e mi rivestii con lentezza. Avevo le braccia pesanti e le dita mi obbedivano appena.

Mi rifeci le trecce e le fermai attorno alla testa, secondo la moda del luogo. Scelsi pure uno scialle di lana uralica, nero, a trama grigia.

Non è così che avrei voluto presentarmi al mio sublime fidanzato della foresta, pensai malinconicamente, ma non posso fingere: non posso vestire abiti allegri quando la mia anima è scolorita.

Mi preoccupai anche per camminare. Indossai delle lunghe calze di filo nero e degli stivaletti che salivano fino ai polpacci.

Così sono vestita a lutto. Mi vorrà lo stesso?

Fui presa poi da un capriccio da bambina: andai al tavolino da toeletta e staccai dalla vite la ghirlanda di fiori secchi, intrecciata il giorno di Sant'Ivano-delle-Acque col nastrino dai colori simbolici, rosso e oro.

Questa sarà la mia corona di fidanzata colpevole, mi dissi. Bisogna che veda che aspetto ho. Voi ricordate che non c'erano specchi nella mia camera. Per giudicare l'aspetto della corona appassita sulla mia testa bionda, feci ricorso al mio sistema abituale, d'altronde ben conosciuto da tutte le collegiali e dalle novizie dei conventi; andai alla finestra e mi specchiai nel vetro del battente aperto.

Lo specchio improvvisato mi diede il riflesso parziale di un viso dolente, dagli occhi profondamente incavati. La corona sulla testa si confondeva con le trecce e solo il nastrino rosso e oro risaltava nell'ombra, come un bagliore fuggevole.

Il suo orologio aveva questo rosso!

Il pensiero mi attraversò la mente come un lampo e rividi, ma rividi realmente, ad occhi aperti, pur senza riuscire a focalizzarlo, lo strano orologio del sogno, nel momento in cui Mischa commetteva la sua spregevole azione.

Prendi carta e matite colorate, mi disse una voce interiore.

Andai allo scrittoio, presi un gran foglio bianco di cartoncino, e misi a portata di mano una serie di matite: rossa, blu, gialla, bianca e nera.

Rimasi in piedi.

Traccia un cerchio perfetto, mi ordinò la voce.

Non sono mai stata versata in disegno, ma il cerchio che mi riuscì di tracciare allora, a mano libera, fu quasi perfetto. Tra il punto est e quello nord, solamente, c'era un po' di tremolio, ma la sua voce mi disse:

Non correggere nulla.... Adesso, traccia le ore.

Cominciai: "12" al Nord, "1" alla sua sinistra; poi, seguendo questa stessa direzione e ad intervalli regolari: "2", "3", "4", "5", "6", "7", "8", "9", "10", "11".

Scrivi "2" sopra le "11", all'esterno del cerchio.

Obbedii.

Scrivi "3" sopra le "12", all'esterno del cerchio.

Cosa che feci.

Metti "5" sopra l' "1", al di fuori del cerchio.

Anche ciò fu fatto.

Dal "2" nuovo al "5" nuovo_ disegna una curva parallela al cerchio Scrivi in testa: "La mia nuova formazione".... Scrivi a margine: "Il valore complessivo delle ore intermedie è 54, cioè 9. Questo numero è la cifra simbolica dell'ERA che io combatto, poiché è essa che MI PRIVA DEL MIO CORPO.

M'industriai a scrivere tutto ciò con la più bella delle calligrafie ma sentii, non più all'interno di me ma all'esterno, e quasi sussurrata, questa frase che mi riempì di spavento:

- Ho bisogno di una donna e di un uomo, per rinascere da loro due.

- Debbo scrivere anche questo? - domandai.

- Scrivilo in rosso e lascia cadere sulla quinta parola una goccia del tuo sangue.

Presi la matita rossa e scrissi: "Ho bisogno di una donna e di un uomo, per poi rinascere da loro due".

La goccia di sangue Dove prenderla? Ah! Il fazzoletto di Mischa ne aveva. Forse ce n'è anche sul lenzuolo.

Feci una corsa.

Infatti!

Sentii ridere vicino allo scrittoio. Era un riso sarcastico, ma il mio corpo ne ricavò un senso di voluttà.

Sì, c'erano delle macchie rosse sul mio lenzuolo. Non me ne ero domandata l'origine, poiché in un istante compresi un mistero che avevo totalmente ignorato fino a quel momento.

Misha ha fatto scorrere il mio sangue nel togliermi la verginità ... per Lui! Gridai a me stessa.

Oh, che gioia che mi prese allora! Che felicità! Che benessere!

- Tu mi accetti, dunque, o Tu, Martire Sublime! Tu hai voluto il mio sacrificio per tornare ad essere felice!

Presi dal tavolino da toeletta un piccolo batuffolo di cotone, l'inumidii con acqua fresca e gli feci assorbire il sangue dal lenzuolo. Poi, tornata allo scrittoio, lasciai cadere una goccia di quell'acqua, così arrossata, sulla quinta parola: donna.

Avvertii un profondo senso di serenità. Tutto si era trasformato di fronte ai miei occhi. La pace dell'anima, ecco, io la conosco: né bene né male, ma ... tutto è utile.

- Non biasimiamo nulla ma sappiamo discernere il senso profondo e la ragione necessaria di ogni avvenimento.

Questa frase si incise da sola nella mia mente e, come un'allieva felice di ascoltare la lezione del Maestro, mi misi a sedere.

L'ispirazione mi venne ben presto. Senza alcuna esitazione, presi la matita rossa e feci scorrere attorno alle ore del mio disegno un filo di sangue, quello stesso che avevo visto serpeggiare nel sogno attorno ai numeri dell'orologio. Le spirali e gli zig-zag si formarono da soli con precisione sbalorditiva.

Quand'ebbi terminato, il cartoncino presentava un disegno simmetrico tra i più curiosi. Il filo rosso divideva, partendo dall' "1", l'estremità sinistra della curva che collegava le tre cifre del nuovo ordine e raggiungeva, un po' più in là dell' "11", l'estremità destra della curva formando, attorno al "3", al "6" e al "9"[16], rispettivamente tre spirali. Il "2", il "4", l' "8", il "10", rimanevano fuori e il "5", il "7", l' "1" e l' "11" all'interno del tracciato, poiché ognuno di questi numeri occupava il centro di un angolo diverso, formato dagli zig-zag.

L'insieme si configurava come una specie di stella a quattro punte acute e a due ali rotonde. Tuttavia le punte, corrispondenti alle cifre "1" e "11", si confondevano nella circonferenza nera che sovrastava il tutto come una cupola.

Cercai di investigare il senso di ciò che avevo disegnato.

Il valore complessivo delle ore intermedie è "9", mi era stato detto. I tre numeri del nuovo ordine, "5" più "3" più "2", formano "10". Sarebbe questa la formula: dieci contro nove? E se fosse giusto, che significato avrebbe?

Avvenne allora qualcosa di straordinario a cui voi non credereste, senza dubbio; ma, sul mio

onore, dichiaro che è veramente accaduto: la matita blu uscì da sola dal piccolo bussolotto di rame che la conteneva assieme alle altre matite colorate, e si dispose verticalmente sulla cifra "11", esattamente fra i due "1" che la compongono. Con estrema rapidità, e sempre in posizione verticale, si mosse lungo il disegno, dall' "11" al "2", da questo al "10", al "4", all' "8" e al "6".

Sul "6" si fermò un istante e, madida di sudore a causa dell'angoscia che mi aveva presa, intuì questo: il "6", nel suo triplice cerchiaggio rosso, rappresenta un organo, nascosto nel mio corpo e nel quale il mio Maestro vuole penetrare.

Perché?

La matita blu riprese la sua corsa, precipitandosi dal "6" al "7", da questo al "5", al "9", al "3", all' "11", all' "1" e poi passò a destra, come un lampo, attraverso il "12" e fra il "3" e il "2" della nuova formazione[17] che brillavano in quel momento come diamanti.

Attorno a me si diffuse un profumo e intesi la caduta della mia matita, distante sul pavimento.

- Mi occorrono una donna e un uomo – disse la voce misteriosa, - per riconquistare il SEI.

Allora, nella spazio compreso fra i miei occhi e il disegno, vidi comporsi in caratteri luminescenti l'immagine di un uovo, forato a sinistra, dal quale si dipartì in direzione nord-est una scintilla elettrica che lasciò dietro di sé una scia d'oro vibrante.

- Ah! Ecco perché! – dissi, quando l'immagine scomparve. – Nell'oscura prigione del mio corpo, l'Essere torturato ritroverà la forza che gli occorre per liberarsi ... M'insegnerà Lui stesso cosa devo fare.

Appoggiai i gomiti sul tavolo e misi la fronte fra i palmi delle mani. Ogni pensiero svanì dalla mia mente, e precipitai in un vuoto profondo.

Mentre stavo in quella condizione, immobile e inerte, la notte magica del Caucaso mi diffondeva intorno il proprio soffio vivificante.

FELICITA' NELLA PIANURA

Quando mi ripresi dall'assopimento, l'oscurità era già totale e nella camera faceva freddo.

La prima preoccupazione fu quella di sapere che ora fosse.

A tastoni trovai la scatola dei fiammiferi al suo solito posto tra il calamaio e la scatola della sabbia di cui mi servivo per asciugare le pagine appena scritte. Accesi le due candele che si stagliavano sopra due candelieri di argento massiccio, simili a due piccole colonne bianche e tiepide, sopra i gingilli e le fotografie della mia scrivania.

Erano le nove.

La luce giallastra che si diffondeva a breve distanza dalle piccole fiammelle tremolanti, creava nel resto della stanza delle ombre fantasmagoriche, piene di mistero.

- Oh, vieni nell'ombra della mia camera! – dissi sottovoce.

Vieni dalla Tua fidanzata, che Ti adora e in Te confida.

Dille ciò che lei ignora e che Tu vuoi che sappia.

Affinché, vittorioso e senza più macchia

Tu possa mostrare il Tuo disco e proclamare la Tua fede.

Ecco: in segno d'amore, accetto la dura croce.

La dolce musica che intesi allora mi parve essere la risposta alla mia evocazione.

Mi abbandonai al suo ritmo agreste ed il pensiero mi si confuse a poco a poco con la fascinosa melodia che languidi arpeggi involgevano e accarezzavano, come una folla di chi amori.

"Oh! Vieni nell'ombra della mia camera" ripeteva questa musica su note ora acute ora basse.

"vieni ad insegnarmi ciò che ignoro e che Tu vuoi che conosca. Ecco: io mi dono a Te e tutto il mio essere Ti promette obbedienza.

Questa musica non è stata dunque una risposta, mi dissi.

- Essa promette l'obbedienza – disse in quel mentre una voce pressoché umana.

Mi sembrò che questa prevenisse dalle finestre a est. Andai da quella parte e rimasi stupita nel vedere che c'era della luce all'esterno e che proveniva, mi parve, dal pianterreno.

Cercai di sincerarmene più da vicino e infatti vidi, sporgendomi dalla finestra, che le tre aperture della sala da ballo, di cui ho parlato prima, erano illuminate come nei giorni di gran festa.

E' vero, c'è un ricevimento stasera, niania me lo aveva detto. Sono certamente tutti da basso; canteranno e danzeranno fino a notte fonda. Ma, allora, io come farò a muovermi?

bisognerà, è necessario, che mi meta in cammino subito dopo mezzanotte, per arrivare alla grande quercia alla una. Il pericolo di venire scoperta sarà grande.

Una strana idea, un impulso più che un pensiero, si impadronì allora di me.
Danzerò con lui, mi dissi, e, a mezzanotte, porterò Mischa con me.
Mi sentii tutta elettrizzata da questa decisione.
Sì, è proprio quello che bisogna fare... D'altronde, a Lui occorrono una donna e un uomo...
Mischa ... Visto che è lui che ha cominciato... l'opera ... E soprattutto, non decidere niente in anticipo, lasciarsi fare, con calma, passivamente.
- Essa promette la passività – pronunciò la voce d'improvviso.
Vi assicuro che avevo paura ma l'idea che Mischa sarebbe stato con me la notte, alla una, mi rassicurò.
- Chi è che parla? – domandai.
Fu la musica, ricominciando in quel momento, che mi rispose.
Per fortuna! Essa non mi spaventa come quella voce misteriosamente umana. Intesi questo:
... Colui il quale ti chiama nel bosco da molto tempo,
Colui che cerca invano le rose sui gambi
Di questa pianta viva, dal vigore immortale,
Che per averti, infine, a me, voglio, esigo.
- Una pianta? Quale pianta? – dissi sbalordita. – Mischa forse capirà meglio di me queste espressioni bizzarre. A proposito, sarà utile scriversi tutto ciò.
- Cari lettori, vi racconto i fatti esattamente come sono avvenuti. Forse vi troverete delle incoerenze e, spesso, un'interruzione del filo logico ma, da parte mia, sarebbe sbagliato soddisfare le vostre aspettative letterarie a discapito della verità.
Il mio scopo, scrivendo questo libro, è di porvi danti ad un mistero che non si può comprendere attraverso il ragionamento discorsivo, di moda, ahimè, da tantissimo tempo.
Il mistero che voglio svelarvi è il mistero della vita e, quindi, ne consegue che solo attraverso le forme sostanzialmente caotiche di essa io posso sforzarmi di aprirvi un passaggio fino alla Radice delle Cose Eterne.
Pazientate, dunque, e seguitemi.
Tornai allo scrittoio e sullo stesso cartoncino dov'erano già il disegno magico e le iscrizioni di cui sapete, scrissi minutamente l'evocazione che avevo pronunciato uscendo dal mio torpore, e la risposta dello Sconosciuto, che ora leggerete.
Fatto ciò, esitai un attimo, poi aggiunsi a caratteri più grandi: "Prometto l'obbedienza, la passività e... ?"
- Ci sono sempre tre elementi nelle sue frasi. Che devo promettere ancora?
Una voce, diffondendosi in tutta la stanza rispose:
- Il coraggio.
Scrisse anche questa parola e, nel momento in cui tracciai l'ultima lettera, la "o", un lampo bluastro attraversò la stanza da ovest a est, con acuti zig-zag.
Segui un odore di zolfo nella stessa direzione, come se fosse stato un prolungamento del lampo.
E' fatta, mi dissi, adesso posso scendere.
Accesi la mia piccola candela apposita, avvolta, su un piattino metallico, da una specie di griglia protettiva, e andai verso il guardaroba, posto nello stesso corridoio, proprio di fronte alla mia camera.
In questo grande andito quadrato, aprii due ante di un grosso armadio pieno di bei vestiti e scelsi, dopo attento esame, una veste in seta bianca, decorata con fiori rosa e blu ricamati a mano.
Da una cassetiera in legno di rovere, poi, presi una camicetta e una sottoveste in fine stoffa di Russia, arricchita da delicati ricami, un piccolo busto di raso bianco e un paio di calze finissime.
Appoggiai tutto ordinatamente sul canapè che si trovava al centro della stanza, e passai alla scelta delle scarpe.
Ve n'era un'intera fila al fondo dell'armadio: scarponcini, scarpette di vernice, stivaletti, scarpe aperte.
Presi, come ben potete immaginare, scarpe da ballo, rosa e con grandi fibbie dorate. Le posai sul tappeto davanti al canapè.
Servono anche dei fiori finti e dei gioielli, mi dissi, perché voglio essere bella, la più bella di tutte.
C'era in una credenza a fianco dell'armadio, un bauletto rivestito di fine pelle grigia. Le mie iniziali brillavano a lettere d'oro sul coperchio. Lo aprii con una piccola chiave, che estrassi dalla sua custodia in fondo alla credenza, e feci la mia scelta: due belle rose tea complete del loro delicato fogliame di velluto, ed un sottile collier d'oro, cesellato alla russa, con un gran medaglione intarsiato di perle e piccoli diamanti dalla luce purissima. Al centro del

medaglione era un gallo, fatto coi rubini di queste montagne: il gallo rosso di Georgia. Con questo ci sarà ben di che far girare la tesa a Mischa, pensai con malizia. E' necessario che mi obbedisca senza discutere.

Andai avanti con la toilette. Per prima cosa mi tolsi alla svelta tutto quello che indossavo e, completamente nuda, feci un fagotto di quei tristi vestiti. Li cacciai senza scrupoli nelle profondità dell'armadio.

- E' finito – dissi ad alta voce. – La tristezza e la penitenza sono passate. Adesso, mi sento leggera e vado al ballo per festeggiare la mia gioia.

Tornai verso il canapè. Mi posi a fianco dei lussuosi abiti che avevo li disposti e cominciai ad infilarmi le calze.

Era la prima volta nella mia vita che prendevo davvero gusto alla minuziosa operazione che doveva rendermi bella.

Constatai con piacere l'eleganza curva dei polpacci e l'eccezionale slancio delle caviglie dentro le bianche calze ben aderenti.

Mischa ne ha già preso visione, pensai sorridendone.

Non c'era più traccia di vergogna in me ed era come se non avessi mai provato quel sentimento.

Ora, dopo l'esperienza di cui ho fatto tesoro, grazie al mistero di liberazione, che voi lettori conoscerete quando avrete terminato di leggere questo libro, posso affermare serenamente che solo a questo punto cominciai a diventare pura, cioè esente da sovrastrutture mentali artificiali, poiché solo a partire da questo momento il pudore, che è una menzogna in ogni danna, aveva cessato di trattenermi con le sue catene.

Ciò, forse, vi scioccherà, ma bisogna che esprima qui la verità seguente: la liberazione dalla menzogna del pudore, oltre al suo valore occulto, possiede in più un'utilità pratica, perché pone la donna al riparo dalla perversità maschile.

Infatti, la sincerità verso se stessa, in materia di sesso, crea nella donna una spontanea disponibilità che respinge l'uomo degenerato, quello che ha bisogno di mezzi sordidi e nascosti (proibiti) per potersi soddisfare.

Alla donna semplice (pura, nel senso qui spiegato) non si avvicina che l'uomo la cui forza sessuale è sana. Ciò che deriva da un'unione di tal genere è sempre sacro: nell'ordine delle cose terrestri, cioè periture, per gli inferiori; e nell'ordine delle cose divine, cioè immorali, per i superiori.

E' una verità antica, la più antica di tutte. Ma l'antichità l'ha totalmente dimenticata, dal momento che ha trascurato – ahimè, da moltissimo tempo! – lo studio del divino, per occuparsi solo di questioni e convenienze borghesi le quali, per loro natura, sono eternamente in conflitto con esso.

La società ha statuito delle leggi e delle costumanze che impediscono alla Vita di svolgersi armonicamente, ecco perché cose del tutto naturali si sono trasformate per l'uomo contemporaneo in misteri imperscrutabili.

Tutta la verità viene ora alla luce, che la sua ora è suonata.

La sala da ballo – in cui entrai splendente di gioia, col mio vestito chiaro sfumato di primavera, con le rose tea appuntante sulla nuca alla radice delle pesanti trecce che cadevano, come due grossi serpenti boa, fino all'altezza delle ginocchia, sfiorandomi il collo in dolce carezza – la sala da ballo, dicevo, era piena di gente.

Stavo ascoltando con evidente concentrazione un brano di musica classica, suonato al piano da una signorina davvero graziosa e molto distinta.

I invitati erano tutti seduti lungo le pareti, su quelle sedie bianche e dorate che formavano, come vi dissi, l'unico mobilio del locale.

C'erano tutti i membri della mia famiglia, gli ospiti fissi e i visitatori giunti appositamente per la festa: i Wassilkowsky e altri vicini.

Tutti si sorprese nel vedermi entrare così all'improvviso e levarono su di me degli guardi pieni di ammirazione.

Una delle mie zie, tuttavia, mi fece segno di non turbare la riunione ed io, obbedendo, mi sedetti sulla prima seggiola libera, che trovai vicino alla porta da cui ero entrata.

Fu allora che intravidi Mischa. Stava in piedi davanti ad una delle finestre di nord-est e sembrava l'unico a non interessarsi della musica. Mi fissò come uno che esce da una terribile

ansia ed i suoi occhi mi dissero: "Finalmente!"

Sostenni lo sguardo con un'aria divertita, cosa che lo indispetti visibilmente. La determinazione che aveva in quel momento ne fu certamente rafforzata.

La signorina graziosa ed elegante interruppe improvvisamente il suo Allegro su un accordo clamorosamente sbagliato. Si alzò e disse:

- Ho scordato il seguito, è da tempo che non faccio più pratica.

Tutti accorsero verso di lei e ci fu un chiacchiericcio generale di complimenti e felicitazioni. Mischa mi si avvicinò.

- Cosa avete fatto durante tutto questo tempo? – domandò col tono imperioso di un comandante.

- Sono stata in camera – risposi.

- So bene che non ne siete uscita – disse lui, - ma che facevate?

Non seppi rispondergli perché, inoltre, che cosa avevo fatto?

- Non volete rispondermi? – sibilò Mischa tra i denti.

- Sì e no – dissi ridendo.

- Cosa significa: sì e no? Volete o non volete rispondermi, insomma?

- Lo vorrei davvero – dissi, - statene certo, lo vorrei proprio, ma non so come dirvelo.

- E' davvero un'impresa molto difficile – disse Mischa, con una smorfia d'amarrezza sulle labbra. – E' strano come le donne abbiano sempre bisogno di affre le misteriose. Con me dovrete perdere quest'abitudine.

- Vedo, Mischa, che il vostro nervosismo è del tutto spropositato.

- Ah, dite davvero! – esclamò.

Mi guardò di traverso.

Il discorso restò in sospeso, poiché un brillante ufficiale si avvicinò e domandò a Mischa:

- Avete impegnata la vostra dama per la controdanza?

Senza esitare, Mischa afferrò il mio braccio, lo passò sotto il proprio e disse:

- Certamente.

- Ah! Chiedo scusa – fece l'ufficiale, - avevo proprio l'intenzione di invitare la signorina, ma poiché mi avete preceduto....

Si inchinò elegantemente e si fece da parte.

Restai attaccata al braccio di Mischa. Intanto mia madre, fendendo la calca, mi si avvicinò con la voglia di dirmi qualcosa; ma, dopo un attimo di riflessione ed un amabile sorriso all'indirizzo di Mischa, se ne ritornò indietro.

- Cosa penserà mia madre adesso? – dissi a Mischa. – cosa ne pensate voi?

- Mi è del tutto indifferente – rispose il giovanotto.

Ora aveva sul viso l'espressione del vincitore, e non vi nascondo che la cosa mi facesse piacere.

- Balliamo! – mi disse. – Li sopravvanzeremo tutti! Sapete ballare il galoppo cosacco?

- Sì – fu la mia risposta.

- Ebbene! A noi due, adesso!

Mi condusse, sempre dandomi il braccio, nell'angolo tra le due file di finestre. Non scordate che si trattava del lato nord del castello. Prese due sedie, che accostò, e mi disse di sedermi.

Quando fummo entrambi seduti, e mentre la confusione continuava attorno a noi, poiché i cavalieri invitavano le dame e le persone anziane si raggruppavano agli angoli della sala in modo da lasciare più spazio possibile ai ballerini, Mischa mi fece questo discorso:

- Ascolta, Xènia, bisogna che tu la smetta di fare la finta tonta. Hai capito senz'altro che ti ho scelto al ballo per proteggerti. Ti contenderò con ogni mezzo a qualsiasi pretendente. Se dunque non vuoi che ci sia, qui stasera, una tragedia, dimmi subito di chi sei innamorata, cosicché io mi possa liberare al più presto di quest'uomo.

Ah! La malizia delle donne è piena di risorse!

- Mischa – risposi, - se vuoi sapere ogni cosa, ti invito a seguirmi stanotte, subito dopo mezzanotte, nella foresta. Conosci, vero, la vecchia quercia gigante?

- Sì – disse Mischa, divenuto bianco come un lenzuolo. – In quel luogo?

- In quel luogo, saprai ogni cosa.

- Ti aspetta laggiù?

- Sì, questa notte, alla una.

Mischa restò in silenzio. Corrugò la fronte in atteggiamento feroce e serrò i pugni.

- Sta bene – disse, - porterò con me la mia grande sciabola cosacca. L'ho affilata proprio questa mattina.

Rimanemmo ancora un po' nell'angolo nord della sala, ma non ci dicemmo altro.

Mischa aveva l'aria di studiare un piano, e non era certo mia intenzione distoglierlo dal pensiero del prato, attorno alla quercia gigante, dove si immaginava di incontrare un rivale in

carne ed ossa, a lui simile.

Rinunciammo entrambi a ballare, e ai cavalieri che mi invitavano rispondevo invariabilmente:

- Sono indisposta, oggi. Sarà per un'altra volta.

I membri della mia famiglia, naturalmente, avevano arguito dal mio comportamento la cosa più scontata, e cioè, dal loro punto di vista, anche la più conveniente: tra Mischa e me si stava decidendo un fidanzamento.

Improvvisamente Mischa trasalì.

- C'è una strana corrente d'aria – disse.

Si alzò e andò a chiudere le finestre più vicine, a destra e a sinistra delle nostre sedie. Si rimise a sedere, ma si alzò ancora.

- Ciò che è curioso – disse, - è che il vento viene dal basso e non siamo in inverno. Ho i piedi gelati. Vieni sul balcone, camminare ci farà bene.

- Bisognerà passare davanti a tutte le dame anziane – osservai – e disturbare i ballerini.

- Non siamo a Parigi né a San Pietroburgo – rispose Mischa, - facciamo buon viso a cattivo gioco.

Aprì la finestra che aveva appena chiuso, accostò una delle sedie, a guisa di scalino, al bordo della finestra, e mi domandò in tono burbero:

- Avete paura di scandalizzare qualcuno servendovi di questa scala improvvisata? Suvvia, Xènia, non esitate e fregatevene della gente.

- Non mi occorre certo un grande sforzo per un gesto così semplice – dissi ridendo e, senza appoggiarmi alla mano che mi tendeva, salii sulla sedia, da qui sul davanzale della finestra e poi sul pavimento del balcone. Tutto in meno tempo che a descriverlo.

Mischa mi tenne dietro con una sola sgambata.

La notte era molto scura. Niente luna mentre miriadi di stelle, grandi e scintillanti, sembravano gettare sulla terra un'infinità di sguardi angosciati.

L'aria era fredda e pungente.

- Ah, meglio così! – disse Mischa respirando a pieni polmoni la brezza della notte. – Che ora è? – Estrasse il suo orologio dal panciotto. – Le undici. – Ebbe un fremito nervoso. – E' ormai ora di prepararsi – disse.

Fece qualche passo a ridosso del muro, mentre io contemplavo, immobile, la splendente profondità del cielo. Mi tornavano in mente i versi magnifici del nostra grande poeta Apouchtine:

Le cime eccelse

Dormono nella notte.

Le valli si lasciano andare

Senza alcun rumore

(...)

Tacciono le foreste,

Silenti gli stagni.

L'aspro dolore

Va cessando ... fidati!

Sì, è vero, pensai, tutto finisce e tutto ricomincia al tempo giusto, nel momento esattamente prestabilito. L'importante, per non contrariare la volontà sconosciuta, è restare calma e passiva in ogni circostanza. Nessun desiderio personale, soprattutto.

Mischa tornò verso di me.

- A che stai pensando? – domandò, prendendomi per le braccia con le sue forti mani. – Xènia, voglio che tu mi ami. Me. Non l'altro.

Strinsi le labbra. Non mi veniva in mente nessuna risposta. Senza dubbio Mischa interpretò in suo favore questo silenzio, che aveva peraltro ben altra causa; e, stringendomi appassionatamente al suo ampio petto, stampò sul mio occhio destro un bacio infuocato.

- Amo i tuoi occhi – disse; e, dopo un secondo: - L'altro non ti ama, ne sono sicuro, te lo proverò.

- Lo saprai fra poco – dissi, ma la voce mi restò in gola.

Mi guardò ancora, e di nuovo un'altra volta, poi, con gran sforzo si staccò da me, tremando da capo a piedi.

- Vuoi un mantello? – mi chiese subito. – Ci vorranno anche delle scarpe più solide.

- Hai ragione – dissi. – Fra poco andrò a prendere quello che occorre. L'erba è umida, di

notte.

- No, vacci subito. Sarò qui ad aspettarti.

Volse attorno a sé uno sguardo inquieto.

- E' da quella scala che dovremo scendere, vero? – chiese indicando la scala di ferro che, dal balcone, portava nel cortile dei pavoni e delle oche.

- Sì.

- Allora vai! Ci ritroveremo in cortile, ai piedi della scala. Qui non sarebbe prudente. Io pure ho qualcosa da prendere prima di incamminarmi.

I suoi occhi brillavano di una luce cattiva.

Povero Mischa! Lui pensava, senza dubbio, alla sua sciabola.

Quando ritornai – circa mezz'ora più tardi, perché dovetti fare tutto il giro della casa dal salone di sud-est all'ingresso, allo scalone interno e infine al corridoio in fondo al quale si trovava la mia camera – Mischa stava a qualche passo dalla scala di ferro, al riparo della luce delle finestre della sala da ballo.

Il silenzio era totale, poiché i ballerini e tutti gli invitati, insieme ai miei famigliari, si erano trasferiti nella sala da pranzo, dove una grande zuppiera russa richiamava tutta la loro attenzione.

Sotto il luore enigmatico delle stelle, vivace in queste contrade meridionali dove il cielo pare più basso e corposo, il fine profilo dei monti innevati si stagliava assieme a creste più vaghe e sembrava invitare lo spirito ad un viaggio misterioso in profondità sconosciute.

Le macchie più scure delle valli, con le loro dense foreste, avevano un aspetto sinistro, e la paura nervosa che esse ispiravano costituiva un forte stimolo per un attimo coraggioso.

Una fredda brezza si diffondeva nell'aria. Intuii che conteneva in sé un pensiero ed una volontà che ben presto mi si sarebbero rivelati.

Scesi lentamente, calcando con prudenza ogni passo con le piccole scarpe di vernice, sugli stretti gradini di ferro. Guardai Mischa impegnato, frammezzo all'oscurità, in un esercizio davvero stravagante: stringeva nella mano destra la sua grande sciabola cosacca, tracciando nell'aria, con l'arma che mandava a tratti deboli bagliori, degli ampi cerchi che tagliava in seguito dall'alto in basso e da sinistra a destra, proprio davanti a sé. A terra, un metro o due distante, stava una lanterna che diffondeva attraverso i suoi vetri un bagliore rosso.

Ristetti sull'ultimo gradino della scala, per vedere cos'altro ancora avrebbe fatto Mischa.

I miei occhi, abituatisi nel frattempo all'oscurità, mi permettevano di distinguere i tratti del viso del giovane: aveva l'aria ispirata e dalle sue labbra socchiuse uscivano suoni inintelligibili: ho! hé! ho! hé! ha! e altre sillabe ancora, che non riuscii a distinguere.

Con gesto istintivo, coprii i miei abiti bianchi tirando i lembi dell'ampia mantella nera che mi ero messa sulle spalle per proteggermi dal rigore della notte. Per nulla al mondo, in quel momento, avrei voluto attirare l'attenzione di Mischa, per non disturbarlo in quella sua strana attività, poiché mi era chiaro che stava già subendo l'influsso – oh, con mi grandissima soddisfazione! – della volontà del mio Maestro misterioso. Mi occorrono una donna e un uomo, aveva detto.

Mischa fece un passo avanti, portandosi così un poco alla luce.

Vidi allora che indossava al completo l'equipaggiamento cosacco: il lungo caffettano orlato di astrakan grigio, l'alto berretto fatto con la stessa pelliccia, e i vari pugnali infilati nel cinturone di cuoio. Gli alti stivali gli salivano fin sopra i ginocchi. Era impressionante e non potei fare a meno di provare per lui una viva ammirazione.

- Quarantuno – disse con voce atona. – Quarantuno è il numero del viaggio, seguito dall'undici fino al sei. E' il numero della prima consacrazione, dopo la discesa fino al centro dell'uovo.

Si fermò un secondo, inalò il respiro, e continuò come una lezione appresa d'intuito che si rimastica ancora per non scordarla:

- Quarantuno, è il numero della soglia varcata. E' l'addizione: undici più due, più dieci, più quattro, più otto, più sei. Su questa soglia si muore o si riprende il cammino in salita ... Ora, si tratta di conseguire, risalendo, sette più cinque, più nove, più tre, più undici, più uno ... cioè trentasei in tutto ... trentasei più quarantuno fa sessantasette.... ecco perché il numero 77 è quello della liberazione... E' la seconda consacrazione, quella del Maestro nel maschio. E' anche il secondo cinque. Il cinque ... la stella dell'Altra Sponda....

Mischa fece ancora tre passi avanti, con l'andatura irrigidita di un sonnambulo, e pronunciò con voce terribilmente forte, mettendo la sciabola in guardia:

- Ti prometto e ti invito a risalire attraverso di me dal Sei all'Uno, ossia dall'Undici al

Settantasette[18]

Cari lettori, vi ho ormai abituati alle stravaganze di questo racconto. Posso dunque dirvi tranquillamente e senza inutili scuse, che nel momento in cui Mischa pronunciò la parola "settantasette", una fiamma blu cadde sulla punta della sua sciabola e lì svanì, come una serpente nel terreno.

Molto vicino a me, una voce soffocata mormorò:

- Ponigli tre domande e non scordare quello che ti dirà. Fai presto, perché hai poco tempo a tua disposizione.

Stavo cercando la domanda da fargli, quando all'improvviso, e senza il mio controllo, dissi:

- Perché bisogna combattere il Nove?

- Questa è la prima – alitò la brezza che ritornava in quel momento.

Mischa, sempre come un automa, rispose:

- Il Nove è il simbolo del Sei rovesciato. E' la menzogna che parla il linguaggio della verità. E' la mia croce, perpetuata per il trionfo dell'Ingiusto.

- Ponigli la seconda domanda – disse la stessa voce soffocata.

Questa volta ebbi la netta impressione che venisse da nord.

Senza riflettere, gli domandai:

- Chi è l'Ingiusto?

Mischa si girò lentamente verso di me, volgendo così il viso a sud, e disse:

- L'Ingiusto è colui che perpetua nell'umanità la vergogna per la vita. L'Ingiusto è colui che sostituisce l'acqua viva del Mare con la menzogna del simulacro[19]. L'ingiusto è colui che ama la Mia croce, perché essa Mi impedisce di compiere il Mio ciclo.

- Poni la terza domanda e affrettati, che è tardi – mormorò ancora la voce soffocata, questa volta ben distintamente da nord.

Dissi allora:

- Come sconfiggere la Tua croce, il Tuo nove, la Tua prigioniera?

Dissi "prigioniera", ma ciò mi sbalordì enormemente, e prestai tutta la mia attenzione per capire bene la risposta a quest'ultima domanda, che avevo posto mio malgrado, ma la sua gravità mi apparve subito.

Mischa rispose:

- Non si può vincere la Croce, il Nove, la Prigioniera, che compiendo la Mia opera, il Mio ciclo, la Mia libertà. Chi mi accetterà e libererà sarà potente e sapiente, poiché io sarò in lui e lui sarà Me.

Un violento tremito nervoso si impadronì allora di Mischa. Egli abbassò la sciabola e vi si appoggiò, vacillante.

Sentii il permesso di aiutarlo. Saltai a terra e gli corsi incontro. Non sapendo come impedirgli di cadere – perché, evidentemente, il suo peso era davvero troppo per le mie forze – lo spinsi verso il muro, dal quale ci separavano pochi passi. Egli indietreggiò subito e, arrivato a ridosso del muro, vi si appoggiò con evidente sollievo.

La sciabola strideva contro le pietre del muro.

- Mischa – dissi, - non temere, adesso stai bene.

Aspirò profondamente l'aria fredda della notte, ebbe un ultimo sussulto e mi guardò.

- Eccoti, Xènia – disse. – Ho appena avuto una straordinaria visione. Dammi la tua mano, amica mia, che ora comincio a capire molte cose.

LA TRAVERSATA

Ci incamminammo mano nella mano.

Mischa aveva detto: - Vieni, Xènia, che è giunto il momento.

Io lo seguii senza dire una parola. Conoscevamo bene il percorso, lui ed io.

Mischa reggeva con la mano destra la lanterna, la cui debole luce rossa si diffondeva per breve tratto attorno a noi; nella fitta oscurità era come se noi stessimo percorrendo una galleria. Tuttavia, mano a mano che si avanzava, lo spazio percorso si richiudeva alle nostre spalle simile a un muro nero.

Quando giungemmo al termine del grande viale del parco che cingeva il castello dei miei avi, e che si trattava, ormai, di avviarsi per sentieri incolti, Mischa si fermò e mi disse: - Riposati un attimo, amica mia. Ne approfitterò per dirti certe cose.

L'evidente mutamento in tutto il comportamento di Mischa non mi aveva sorpreso, visto che ne conoscevo la causa, ma ciò che mi pareva sbalorditivo, era l'attitudine del tutto nuova che io manifestavo verso il mio compagno.

Questo sentimento era tutt'altra cosa dell'amore mistico che avevo provato per lo Sconosciuto; esso mi cancellava di molto ai miei stessi occhi e si diffondeva dentro di me, come un'influenza che mi annientava.

Quando mi fui seduta sul tronco di un pino caduto, ben riparata dalla mantella nera, i gomiti sulle ginocchia ed il mento poggiato nei palmi delle mani, Mischa, che era restato in piedi, mi disse: - Xènia, ora so che colui che ci aspetta nella foresta non è né un rivale né un avversario. E' un amico e l'insegnamento che ci darà concerne un mistero sacro. Ci conviene pertanto prepararci degnamente al solenne incontro.

Tacque e si raccolse in profonda meditazione.

Era davvero splendido, illuminato di rosso sullo sfondo nero della notte. Gli occhi apparivano grandi e magnetici e la sua alta statura di vigoroso cosacco rifletteva una volontà indomabile. Lo guardai senza pensare a niente. Aspettavo che fosse lui a parlare,

- Xènia – disse infine, - hai qualcosa da rimproverarmi?

Se la terra si fosse aperta e m'avesse inghiottito, se il Kasbek fosse sprofondata in mare, sarei rimasta meno sconvolta nel mio intimo: io, rimproverare qualcosa a quest'uomo!

Mi alzai di scatto gettandomi al collo di Mischa come una squaldrina. Mi strinsi contro il suo petto, solido come granito, allacciai le gambe attorno alle sue, mi strappai i vestiti strusciandomi contro i suoi pugnali.

Ogni tanto gettavo la testa indietro per vedere se sorrideva.

Mischa mi lasciò fare per un po'. Dopo mi prese tra le sue braccia e mi strinse teneramente. Non riuscirei a raccontare la felicità che provai nel sentire la sua forza e la sua fermezza intenerirsi per me.

Gli ero riconoscente e avvertivo il bisogno di sacrificarmi per lui. Oh, la voluttà del sacrificio! Hai ragione – sussurrò Mischa carezzandomi l'orecchio con le labbra, - hai ragione: tu non puoi rimproverarmelo ... Xènia è mia, perché l'ho conquistata. Xènia non è di nessun altro... L'Altro non è un nemico noi lo vedremo presto ... insieme. Abbracciami ancora, mio piccolo uccello blu ... dammi il bacio[20] di cui ora ho bisogno ... non sono più la stessa persona di stamattina ... Noi Lo vedremo presto insieme.

- Dicendo ciò, mi sollevò come una bambina, senza sforzo, quasi che non avessi avuto peso e, quando la mia testa fu all'altezza della sua, le nostre labbra si unirono in un bacio meraviglioso, che pareva unire il cielo e la terra.

Non c'era inferno in questo bacio, perché l'inferno era già stato attraversato.

Il bacio dell'inferno è umido, poiché è il principio del grande attraversamento del Mare. Il bacio del cielo è aereo e radioso, poiché è il primo passo fatto sulla nuova sponda.

Non si può tuttavia attraversare il mare se non si arriva prima fino al limitare della prima terra ... e l'uomo non arriverà alla zona delle onde se queste non gli si dipartono d'innanzi. La donna è l'onda e l'uomo è la terra.

- Sì, sono tua, Mischa, solo tua...

Era stordita e senza forze.

Mischa mi rivolse uno sguardo pieno di affetto e mi disse: - E' vero.

Posò ancora sulla mia fronte, tra le sopracciglia, un bacio pieno di sentimento e, lentamente, come se fossi stata un oggetto fragile e prezioso, mi ripose sul tronco del pino.

- Ora, stai tranquilla e non ti muovere, qualunque cosa accada. Ciò che devo fare adesso è per me in funzione di me stesso. Non ti impressionare, stai assolutamente calma.

Senza affanno, obbedii. Mi era piacevole l'obbedirgli. Incrociai le mani sulle ginocchia e attesi.

Mischa indietreggiò di qualche passo. Tese le braccia in avanti, mostrando i palmi in cielo, come fa il prete sull'altare, quando impetra l'onnipotenza divina, affinché il Cristo discenda nel pane e nel vino del Mistero eucaristico.

Poi, effettuò una formidabile concentrazione di forza e di spirito.

Assomigliava a una statua di pietra rossa trasparente. La luce si perdeva nell'ombra immensa che lo circondava, ma la forza che era in lui sembrava più immensa ancora. Era il centro che dominava la notte.

Lentamente, Mischa ritrasse i palmi. Alzò le braccia al cielo e iniziò a piegare le ginocchia, seguendo un ritmo lentissimo. La schiena gli si curvò appena i ginocchi toccarono terra e quindi egli eseguì davanti a me il saluto solenne dei nostri antenati, con la fronte contro la polvere del suolo.

Tutto il mio essere si rivoltava a vederlo così prosternato al mio cospetto, ma egli mi aveva ordinato di rimanere immobile, ed io così feci.

Poi Mischa raddrizzò la schiena e ripeté una seconda volta lo stesso saluto.

Infine si alzò, riassunse il suo abituale portamento fiero, estrasse la sciabola dal fodero, fece ruotare il brando nell'aria libera della notte, come se avesse voluto segnalare a dei testimoni

invisibili che la sua prova era terminata e che un pegno di libertà aveva coronato la sua vittoria e, rivolgendosi a me, mi disse con voce limpida e felice:

- Xènia, donna, amica, amante mia! Come sai, appartengo alla fiera razza dei Cosacchi del Don. Nessuno tra noi, ha mai piegato la schiena di fronte ad alcuna potenza di questa terra. Lo stesso Zar si rivolge a noi con rispetto e quando andiamo in guerra è soltanto perché lo vogliamo. Nessuno ci obbligherà mai a prendere le parti di una causa che non ci piace. Eppure, oggi ho chinato la testa nella polvere, di fronte a te: una donna. Ti spiego subito perché l'ho fatto. Tieni a mente queste mie parole, perché non capirai subito tutto il significato Succederà qualcosa alla una e solo allora ti sarà data la chiave del mistero ... ma io non sarò più accanto a te, allora, per ricordarti questa cosa. Ascolta, dunque, e che tu sia il testimone notturno del mio giuramento: qui, nella foresta, ho detto addio a tutte le tue simili, a tutte le donne, su te ... io giuro sulla tua testa che nessuna donna mi conoscerà[21] più. Fu straordinario: straziante e tragico.

Sembrava che, nell'ombra, le foglie stessero tremando come tremavo io, e che gli alberi posassero su di me i loro grandi rami, per proteggermi o anche per consolarmi.

Ma non ci fu nessun rumore nella foresta; e le stelle, nel cielo nero, erano calme.

La Natura accettò il giuramento solenne di Mischa.

Egli riprese il suo discorso.

- Ho ripetuto il mio saluto due volte – disse, - perché ho appreso, compreso e deciso due cose: bisogna farla finita con la donna e ringraziarla. Il mio primo saluto è stato il saluto doloroso della separazione, mentre il secondo l'espressione della mia riconoscenza.

Xenophonta, tu sei la carne attraverso cui sono stato santificato. Prima di conoscerti non ero che un animale selvatico. Attraverso di te, sono stato dotato di Intelligenza. Attraverso di te, perché tu ne eri già insignita prima di me. Fra poco io saprò perché ciò è avvenuto. Lui, tu, io? Il nero, il bianco, il rosso? Ho voglia di saperlo, ma già lo presentisco come una specie di immensa gioia ... ed io ti rendo merito, o Xenophonta. O carne benedetta del Suo desiderio! ché senza di te io non avrei mai saputo come si compie la Traversata ... Xènia, amica mia, ricevi il segno della mia riconoscenza.

Colse da una frasca un rametto fiorito e me l'infilò nel corpetto, tra i seni.

- Riprendiamo il cammino – disse in fretta.

Il percorso fu ancora lungo.

Seguimmo da principio un sentiero lungo la china boscosa della montagna, dove c'erano molti ruscelli.

Mano nella mano, risalimmo queste umide vene della terra, e Mischa mi disse:

- Coraggio, mia piccola Xènia, la ricompensa ti attende.

La luce rossa proiettata dalla lanterna ci seguiva come un fuoco fatuo protettore: essa terrorizzava gli animali affamati che erravano per le radure in cerca di preda.

I rami scricchiolavano nell'oscurità ed io, mio malgrado, tremavo di paura.

Allora, la mano di Mischa stringeva con maggior forza le mie dita, cosa che mi riconfortava.

Tuttavia non ardivo parlare, perché rispettavo profondamente il mondo nel quale il suo spirito era penetrato.

Mi inventai dell'altro per costringerlo ad occuparsi più spesso di me: anche senza avere paura e quando tutto era tranquillo, trasalivo apposta, affinché mi stringesse la mano.

Se ne accorse, senza dubbio, perché mi disse subito: _ Xènia, al posto di crescere, tu diminuisci ... ma è giusto ... dev'essere così. Quando arriveremo alla quercia gigante, nel posto dove ci aspetta, io non avrò più, accanto a me, che una piccola bambina, senza intelligenza.... E quando tu non sarai più nulla, ti prenderò nelle mie braccia. Allora, tu sarai una cosa che lo Spirito non teme più.

Diceva tutto ciò con voce velata, come se parlasse a se stesso.

Non tentai di investigare il senso di quelle parole, e mi accontentai di assorbirne il sapore, come quando si beve un liquore che ritempra interiormente.

Il mio intelletto si era realmente assopito.

Uscimmo dal bosco penetrando per una stretta gola, dove un torrente vorticoso spingeva le proprie acque rossastre verso l'impetuoso Terek.

In lontananza, il frastuono assordante dell'acqua ci avvertiva del pericolo.

Ci avvicinammo a piccoli passi e Mischa si sporse sull'acqua per cercare un passaggio praticabile.

In questo posto scoperto, la notte era meno scura poiché al chiarore delle stelle si aggiungeva il riflesso scintillante dei ghiacciai e delle nevi delle cime circostanti. Intravidi una

bestia vischiosa e strisciante che mostrava la testa dall'acqua, vicino al piede destro di Mischa.

- Attento! – gridai. – Quella bestia ti farà del male.

- Davvero lo credi? – disse Mischa. – Il tuo coraggio va scomparendo, dunque! – ed aggiunse: - ma anche questo è giusto, perché la carne è pavida.

Estrasse la sciabola e ne mostrò la punta alla bestia. Delle scintille sprizzarono dall'arma e l'animale scappò sibilando.

Mischa rifletté un istante.

- Prendi la lanterna – mi disse. – lo tento di costruire un passaggio, non possiamo fare altrimenti.

Radunò alcune grosse pietre e le gettò, una dopo l'altra, nel torrente.

Si formò, infatti, una specie di daga grossolana, contro cui si frangeva la corrente con spruzzi furiosi.

Mischa si assicurò con la punta della sciabola della solidità del suo lavoro, e mi disse: - Vuoi passare per prima? Il passaggio è stretto, non c'è spazio per due persone assieme.

Rimasi interdetta.

Sentivo che questa domanda era una prova. Volevo rispondere secondo le sue aspettative, ma non riuscivo a capire quali fossero.

Mischa ripeté la domanda:

- Passerai per prima?

Esitai ancora.

- Ah! Anche la volontà è scomparsa! – gridò, folle di gioia. – Più nulla, più nulla, né intelligenza, né volontà. E' così che dovevi diventare.

Mi prese tra le braccia e attraversò di corsa il passaggio di pietre.

Ebbi la presenza di spirito di trattenere la lanterna, che mi stava cadendo.

SULL'ALTRA SPONDA

Sull'altra sponda, Mischa non mi rimise a terra.

Mi accomodò sul braccio sinistro e mi disse:

- Passa il tuo braccio destro attorno al mio collo, e distaccati dalla tua coscienza.

La carne è pura quando la mente tace. Non ascoltare i rumori della notte e non sentire il soffio della brezza. Sii sorda a ciò che ti accade intorno, perché ora tutte le tue prove sono terminate. Quello che ancora ti bisbigliano le stelle non ti riguarda. Sii felice, il tuo Maestro te lo permette.

Appoggiai la testa sullo spesso berretto di pelliccia di Mischa, e chiusi gli occhi.

La salita fu impegnativa, su per il pendio scosceso. Di tanto in tanto, Mischa si fermava per saggiare il terreno con la punta della sciabola.

I sassi allora rotolavano lungo il suolo roccioso e l'eco rimandava a lungo il rumore della loro caduta nella valle.

Mischa affrontava il pendio col passo determinato dell'eroe.

Attorno al suo collo, il mio braccio era nudo. La mia pelle si riscaldava voluttuosamente al suo calore ed una dolce sensazione di benessere si diffondeva in me.

Ben presto, non avvertii null'altro che questo.

... Avevo dormito oppure la mia mente mi aveva lasciato?

Sentivo dei vaghi suoni che non identificavo, sentivo il passaggio di un qualcosa che non riuscivo a definire... vicino o lontano da me non avrei saputo dirlo.

Un torpore tutto speciale m'invase togliendomi ogni desiderio di capire cosa succedeva intorno. Non mi domandavo neanche dove mi trovavo; nessuna curiosità mi spingeva a conoscere il luogo ove ero giunta ...

Improvvisamente, avvertii un curioso senso di peso sulle ginocchia.

Qualcuno mi stava toccando? Dove ...?

Il torpore mi riprese, facendomi scordare le ginocchia.

Poco più tardi, aprii gli occhi, perché una luce gialla mi sollecitava la retina. Vidi dei bagliori verdi, rossi, blu, bordati d'oro.

Stelle si formavano rapidamente e sparivano con altrettanta velocità in cerchi fuggevoli

- Ma che c'è sui miei occhi? Cos'è che tiene chiuse le mie ciglia?

Cercai di aprire le palpebre, ma esse non obbedivano alla mia volontà.

- C'è qualcosa di strano sui miei occhi, qualcosa aderisce alle ciglia e mi obbliga a tener chiuse le palpebre ... E le mie ginocchia, perché sono così pesanti?

Qualcuno le teneva ferme con le proprie mani. Chi, dunque? Ah! E' senz'altro quest'oggetto strano, posato sui miei occhi, che mi impedisce di capire ... Si vuole ... Ma chi lo vuole? ... che le mie ginocchia siano pesanti, che mi facciano male. Si vuole impedirmi di stendere le gambe con comodità. E queste stelle... Queste stelle, cosa vengono a fare nei miei occhi? Delle stelle ... dei triangoli ... dei cerchi ... delle scintille: rosse, verdi, oro...

- E' loro che domina, ora – sentenziò una voce accanto a me.

Bisogna ascoltare, mi dissi. Ma perché trattiene le mie ginocchia? Ciò mi impedisce di ascoltare.

- Spargete profumi e cantate motivi allegri – ordinò la stessa voce. – L'opera è compiuta e ora domina l'oro.

Canteranno, pensai. Bisogna assolutamente che ascolti.

Infatti, un coro di molte voci intonò un canto sconosciuto.

Questo canto diffonde una aroma, pensai, un profumo d'ombra e violetta... Oh, quant'è bello! Il coro s'era avvicinato, senza dubbio, perché distinguevo le seguenti parole:

"Rallegrati, o eroe immortale! L'ora della tua incoronazione è suonata!

- Mischa! – dissi.

Non sapevo se l'avevo detto ad alta voce.

Il canto riprese.

"Rallegrati, Michael, il vincitore del fuoco e delle acque, tu hai conquistato lo scettro della terra. La Natura si è piegata al tuo cospetto e tu, simile a un dio impassibile, hai varcato la Soglia.

" I tuoi occhi hanno visto e le tue orecchie hanno inteso, ma la carne è rimasta arida. Nessuno dei tuoi muscoli ha tremato e tu ristai indenne al centro delle onde... Perché la forza è grande, o immortale!"

- Oh, lasciate le mie ginocchia, vi prego!

Questa volta, udii la mia voce.

Fui liberata immediatamente e ne approfittai per stendere le gambe con desiderio. Allora sentii molto freddo e me ne dolsi.

- Copritela – ordinò la voce che sembrava sovrastare tutte le altre.

Non era la voce di Mischa; essa era più grave, più profonda.

C'era del movimento attorno a me.

Mani, piene di sollecitudine, si avvicinarono alla mia testa e l'accomodarono in una posizione più confortevole.

Avvertii, in quell'istante soltanto, che il giaciglio sul quale stavo distesa era molto duro.

Il coro riprese a cantare:

"Contemperate la carne offerta in olocausto. Ascoltate la voce priva di ragionamento. Considerate l'offerta spontanea, o potenze del cielo, degli astri e della terra, e riconoscete che quest'opera è bella!"

Altre voci, ugualmente in coro, risposero:

"Noi siamo venuti da lontano e da vicino. Dalle sette regioni dell'aria, abbiamo assistito alla prova di quest'eroe e ne constatiamo la vittoria."

La voce che dava gli ordini disse allora:

- Michael, prendi la spada, in premio di vittoria.

Ci furono dei lievi rumori intorno a me. Si andava avanti, si tornava indietro, ma non sembrava che ci fosse qualcuno che camminasse: all'improvviso non si udirono più rumori.

- Lui ha impugnato la spada – dissi all'improvviso. Sì, mi si è chiesto questo, pensai subito, si è voluto sapere se io ne fossi a conoscenza, senza vedere.

Aggiunsi, ad alta voce:

- Sì, Michael, Mischa, ha preso nella sua mano destra la spada che gli è stata offerta.

Non sapevo in che modo era giunta a comprendere ciò.

- Rispondetele – ordinò la voce.

Il primo coro intonò allora una dolcissima melodia. Le parole erano ad un dipresso le seguenti:

"Che sia benedetta la donna, che si offre come una stretta gola tra due pareti di roccia per permettere al Glorioso di sperimentare in silenzio la forza effettiva della sua determinazione.

"O voi tutte, voi, anime vicine e lontane! Rendete grazie a questa fanciulla: il velo, steso sui suoi occhi terrestri, non le ha impedito di scorgere la Verità. Ma, sublime, essa ignora il

proprio merito.

"Perché questa è la saggezza del Grande Alchimista, costruttore della Vita: Lui versa nella donna il veleno corrosivo, la cui sottile virtù decompone i metalli volgari per non far emergere che l'oro trasparente.

"Spesso il terreno è troppo umido, e allora l'operazione non riesce. La Vita ne prova dolore e dappertutto si odono grida di disperazione.

"Il Maestro, in questi casi, assurge a Maligno, e l'umanità traduce il suo urlo disperato con grida e atti di collera. La Natura si irrita e vomita delle acque limacciose, mentre tra gli uomini scoppiano le guerre e le rivoluzioni. Quando il dolore giunge al culmine, la madre non riconosce più il proprio figlio.

"Lodate tuttavia questa fanciulla, poiché, attraverso di lei, l'Opera Magica si è potuta compiere interamente.

"Essa ha amato il Maestro ed il Maestro ha potuto penetrare in lei per fecondarla e colmarla del dono dell'Intelligenza.

"O Michael! O guerriero dominatore delle acque, ramo che si è separato dal tronco e fiorisce quando vuole, tu hai potuto prendere e lasciare senza indebolirti, poiché hai capito che attraverso lei la tua anima si univa a Lui.

"A Lui, il Maestro e Architetto, che edifica il mondo secondo i dettami di una geometria sottile ... Gloria e devozione!

"A Lui, Creatore e organizzatore dell'Amore, legge suprema di dissoluzione ... Omaggio e riconoscenza dai nostri cuori!

" A Michael e a Xenophonta, sua sposa ... Gloria, saggezza e virtù!"

Il secondo coro rispose:

"Sì, gloria a Michael! Gloria alla sua Sposa! Gloria all'uomo e alla donna che si sono offerti alla realizzazione del ciclo dell'amore magico, secondo la volontà del Maestro della Vita, il Sapiente Alchimista, che si proietta dal nord al sud, ma che la reazione delle forze contrarie ferma al centro, per crocifiggerlo dall'est all'ovest.

"Gloria al Maestro della Vita! Gloria al Crocefisso le cui due mani, staccate dal legno della vergogna si congiungono qui in un gesto di gioia.

"Salutiamo il Sacro Triangolo, formato in questo luogo, sotto la vecchia quercia gigante che ne custodisce il segreto: salutiamo la Hè, che è la chiamata all'Opera, la partenza del veleno, la volontà satanica proiettata nella Vita; salutiamo nel punto inferiore dell'asso dinamico, la Hò dolorosa, il nome della carne crocefissa: e salutiamo la Là della nuova formazione, il punto che è sia fuga che ritorno; poiché, così com'è detto da coloro che possiedono le chiavi della saggezza, un nome antico pronunciato da una bocca nuova è un nome nuovo, una rinascita."

Il coro tacque, e la voce che dirigeva la cerimonia disse a Mischa:

- Michael, pronuncia il tuo nuovo nome, perché da questo momento tu incarni la volontà liberata del Maestro.

Fu un momento solenne.

Un silenzio impressionante regnò nell'oscurità totale.

Poi, nello stesso istante in cui il velo cadeva di colpo dai miei occhi, esponendoli ad una luce sfolgorante, Mischa pronunciò con voce ferma queste tre sillabe: Hè-Hò-Là.

Vidi allora il mio eroe in piedi su un rialzo del terreno, vicino alla vecchia quercia gigante che stendeva sulla sua testa regale i pesanti rami fronzuti.

Il viso di Mischa emanava un tale chiarore che questo faceva vibrare tutta la radura di un singolare scintillio, argentato, dorato e rosso, alternativamente.

Era una luce come non ne ho più viste in vita mia.

Mischa reggeva nella mano destra una spada di fuoco e in quella sinistra il globo d'oro che simboleggia la potenza imperiale.

I suoi vestiti da cosacco erano ricoperti da un lungo mantello, che era difficile dire fosse fatto di cristallo o lino.

Attorno alla radura, una folla di esseri irraggianti, divisa in due ali, a destra e a sinistra di Mischa, vibrava come un vapore magnetico.

Erano i due cori che avevano cantato le "glorie" e gli "insegnamenti" della Saggezza ... i profumi e le musiche!

Il mio giaciglio, composto da alcuni pietroni e rami staccati da poco, si trovava al centro della radura. Esso era posto in maniera da situare la mia testa al nord e piedi al sud. Non avevo vestiti sotto la mantella nera, postami addosso come coperta.

Cercai con gli occhi il Maestro della cerimonia, quello che comandava gli altri, ma non lo vidi.

- Dov'è il Maestro' – dissi.

Ci fu, nell'assemblea vaporosa, come un sussulto di gioia, e i cori si rimisero a cantare

insieme un qualcosa del tutto incomprensibile per me.
Mischa sembrava non preoccuparsi di me, ma devo anche dire che i suoi occhi, che non erano altro che luce e fuoco, avevano uno sguardo che i mortali non conoscono.
Mi vedeva, forse, ma in maniera diversa.

Più tardi, quando tutto fu finito, poiché l'alba spuntava sulla folta foresta e scacciava la verità della notte, Mischa, ritornato cosacco, mi aiutò a rivestirmi.

Mi portò delle fragole e acqua fresca, attinta alla vicina sorgente.

Era felice e tranquillo.

- Che cosa farai ora? – gli dissi dopo che ci fummo seduti, l'uno a fianco dell'altra, sull'erba umida della radura, come se fossimo stai due operai che avevano terminato il proprio lavoro. Non rispose subito; non avevamo fretta.

- Cosa farò? – disse infine. – Ti instruirò, Xènia. Ti dirò, in parole umane, la celeste Verità che mi è stata svelata questa notte, per merito tuo.... Più tardi, molto più tardi, comunicherai questa Verità alle masse, e l'eco umana la ripeterà, come potrà. Noi celebriamo un matrimonio umano affinché gli uomini ci lascino in pace. Buongiorno, mia fidanzata – disse sorridendo.

Altri avvenimenti si aggiunsero più tardi a quelli che ho finora narrato. Essi determinarono per sempre il mio orientamento spirituale.

Li racconterò, forse, un giorno....

FINE

www.fuocosacro.info